PER LE ACCLAMATISSIME
NOZZE
DELLE ECCELLENZE
SIGNORI MARCHESI
D. GVIDO BENTIVOGLIO
D' ARAGONA,
E
DONNA
LICINIA MARTINENGO
CANTI
ALLE ECCELLENZE MEDESIME
DEDICATI
DALLA ADDUNANZA DELLA SELVA.

IN FERRARA, MDCCXXXI.

Nella Stampa di Bernardino Pomatelli Impress. Vescovale.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

———Tedas Sylva alta miniſtrat.
Virg. Georg. 2.

E C C E L L E N Z E

QUeſti Canti , che ſervono à dimo-
ſtrarvi quanto ſia il giubilo de' no-
ſtri Cuori nella feliciſſima unione delle voſtre tanto no-
bili , e glorioſe Proſapie , ſervono altresì per una ſince-
ra riverentiſſima rimoſtranza del noſtro umiliſſimo oſſe-

quio. A nessuno più, che à Voi consagrar si dovevano, sì perchè Voi siete, e l' obbietto, ed il principale loro argomento, sì perchè dovevamo con essi loro contestarvi il chiaro conoscimento di nostre infinite indissolubili obbligazioni. Gradite, ve ne supplichiamo, colla benignissima degnazione, colla quale siete soliti di riguardarci, e questi medesimi Canti, ed il tributo di quel sommo profondissimo rispetto, con cui ci facciamo gloria di protestarci

DELLE ECCELLENZE VOSTRE

Ferrara li 7. Ottobre 1731.

Umilmi, Devmi, ed Osseqmi Servidori
Gli Addunati della Selva.

AL

AL LETTORE.

DElle due opinioni toccanti la Origine della Eccellentiſſima Caſa BENTIVOGLIO, a quella ci ſiamo attenuti, la quale abbiam conoſciuto più veritiera, comecchè fondata nella autorità di claſsici Scrittori, e nella legalità d' irrefragabili documenti. Leggiamo, che rifabbricataſi a perſuaſione di S. Ambrogio dall' Imperator Teodoſio la Città di Bologna, circa l' anno dell' Era vulgare 404. vi paſſarono dalla Germania ad abitare molte nobili Famiglie, e fra queſte un Ramo della Nobiliſſima di Stouffen, (*a*) da cui ebbe origine la Bentivoglio, eſſendone rimaſto un altro in Germania, dal quale derivò poſcia l' Auguſta Imperial Caſa di Svevia, (*b*) ciò, che anco ragionevolmente s' induce dal vederſi ora in molte parti della Germania li ſette denti di Sega, che hanno ſempre formato, e formano di preſente lo Stemma Bentivoglio. Infatti ad eſcludere la opinione contraria, per cui ſi vuole, che queſta Eccellentiſſima Caſa derivaſſe da un Bentivoglio ſuppoſto figliuolo di Enzo Rè di Sardegna (*c*) nel tempo, in cui prigioniero in Bologna trovavaſi, baſta riflettere, che ottanta anni avanti la prigionìa del mentovato Rè (il quale però ſappiamo eſſer ſtato della ſteſſa Caſa di Svevia) ſeguìta nella battaglia della Foſſalta l' anno 1249., (*d*) ſi vedono ſcritti in una Cronaca Bologneſe nel regiſtro de Conſoli della Città (*e*) un Enzo Bentivoglio inſieme con Franceſco Malga. Anzicchè da altra Cronaca ſi rileva, che nella battaglia ſteſſa della Foſſalta, in cui, come teſtè ſi è detto, fù fatto quel Rè prigioniero, ſegnaloſſi molto un Giannuccio Bentivoglio, (*f*) che militava allora per la ſua Patria in grado di Capitano. Accreſce poi forza a ciò, che abbiamo eſpoſto ſin ora il leggerſi nelle Storie Bologneſi menzionata la Caſa Bentivoglio in rango di una potente Famiglia fautrice delle parti Guelfe, ò de Geremei, (*g*) poco dopo la di lui morte; lo che certamen-

te

te asserir non potrebbesi di una Famiglia, che di recente dà esso Rè la propria origine tratto avesse. Nè crediamo poter giovar punto alla opinione da noi impugnata un supposto Testamento del Rè, nel quale si decanta scritto Erede il detto Bentivoglio come di lui figliuolo, sì perche del medesimo Testamento non si dà pruova bastevole, sì perche anzi viene esso assolutamente escluso dall' Autografo Legale, che per testimonianza del Sansovino al suo tempo si conservava nella Biblioteca de' P. P. di S. Domenico di Bologna. Trascrive egli buona parte di quell' ultima volontà, dandoci, fra l' altre cose, precisamente la instituzione degli Eredi nelle persone di un Enrico, e di un Ugolino di lui nipoti nati d' Elena di lui figliuola, senza che nei molti legati, che in esso Testamento si leggono veruna menzione del supposto Bentivoglio sia fatta. Premesso adunque il sudetto Storico fondamento, intenzione nostra è stata nei Canti seguenti di rammentare molti de più cospicui, e rinomati Personaggi di questa gran Casa in varie Classi dividendoli, senza esserci prefissi di conservare in essi altra concatenazione, od unità, se non quella, che loro proviene dal primo. Nel rimanente, sebbene parliamo poeticamente, e giusta la ispirazione, provenutaci da Sette Poeti, che frà innumerabili, che hanno celebrato gli Eroi di questa Famiglia, ci è piacciuto di scegliere per nostra guida, possiamo però sostenere quanto da noi viene esposto de i Personaggi sudetti, e colla autorità delli Storici, e col testimonio di varj Annalisti, per tacere di tant' altri eruditi Scrittori, il di cui novero

Nè in pensier cape, non che in Verso, o in Rima.

(a) *Sansovin. Famil. Illustr. d' Italia.* (b) *Irenic. Germaniæ Exegeseos, lib. 3., cap. 80.* (c) *Prignan. Famment. Annali. Jacopo d' Antonio del Poggio Stor. di Bologna.* (d) *Vizzan Stor. di Bologna, lib. 3.* (e) *Joann. Garzon, Cronica Mss. nell' Archivio Bentivoglio. Altra citata dal Sansovin. sudetto Mss. allora in Casa Grassi.* (f) *Marco Antonio Fantuzzi, Cronaca.* (g) *Florian. Ubaldin. Cronaca. Leandr. Albert. Istor. di Bologna.*

PRO-

PROTESTA.

TUtte quelle espressioni, che sentono dell' Etnico, sono uscite dalle penne di chi poeticamente scrive, non dal cuore delli Autori, che si protestano di Cristiana-Cattolicamente sentire.

INTRODUZIONE.

CANTO PRIMO.

DEL SIG. DOTTORE GRAZIO BRACCIOLI FERRARESE.

Oll' alta, che spiròmmi Aura secondà
Santo Nume d' Amor, cantar mi udraì
L' inclita Stirpe in mille Eroi feconda;

Ed' un tuo Nodo, à cui non fia giammai
Di sorte avversa il reo poter fatàle,
E due bei Cuori accesi in due bei Rai;

E l' aurea Teda, e il Cinto virginale,
Ed il prode Signore innamorato,
E la onesta gentil Sposa regale.

Talamo geniale, e fortunato,
Che accoglierai la nobil Coppia bella
Di virtù eletta, e di valor pregiato;

Or, che ne' rai della amoroſa Stella
Aſsorto reſti, e a te pronuba Giuno,
E dà l' Attica Dea luce novella;

Se de' ſoavi accenti à me ſol' uno
Ripeti, onde io da lui comincj il canto;
Fors' ei non fia di grazie allor digiuno.

Dal vaſto Fiume, a cui ſi accrebbe il vanto
Per la caduta dell' audace Figlio,
E per le Suore dal frondoſo manto,

Sorſe l' Augel, che nell' adunco artiglio
D' Ida à Giove il Garzon rapì improvviſo
Pel miniſtero, ond' Ebe hà meſto il ciglio:

Ove il pennuto dorſo in due diviſo
Stende per l' ampio Cielo i regj vanni
In ſtrano ammanto era un Fanciullo aſſiſo;

La immortal cui beltà del tempo a i danni
Mai non ſoggiacque, ed' è pur' anche in lui
Quella, che fue nel cominciar degli anni;

E maeſtà, che Signorìa di altrui
Adìta, le ſi accoppia, ed' il corteſe
Deſìo, che tanto è raro oggi infrà nui.

D' elmo regale, e di guerriero arneſe
Egli avea il capo, il petto, e il dorſo armato,
Campione accinto à ſegnalate impreſe.

Lo ſcudo al manco braccio, e al manco lato
Pendea la Spada, e nella deſtra avea
La Verga ſignoril, già Scettro aurato.

Scintillar nello ſcudo ſi vedea
In campo d' or l' auguſta Sega ignìta,
Cui l' aurea Fiordiligi ſi aggiungea.

Le magnanime gesta della avita,
Sì chiara al Mondo, BENTIVOGLIA gente
E in Sago, e in Toga, e in Porpora vestita

Cantava: ed' io ver lui sicuramente:
Gran Nume (che tu certo un Nume sei)
Onde vieni? ove t' ergi or sì repente?

Librato allor sulle grand' ale, ond' ei
Si ergea rapidamente in ver del Cielo,
Gentilmente rispose a i detti miei.

Sebben ti appaja nel corporeo velo,
Io sono del bell' Astro il Reggitore,
Che fausto splende al BENTIVOGLIO stelo.

Sin di là sù, giunte ch' io vidi al cuore
Dell' amabil mio GUIDO le quadrella,
Che per LICINIA a lui vibrò già Amore,

E che del paro la gentil Donzella
Arder vidi per lui del puro foco,
Che reciproco in lor si rinovella,

Alzai le piume al più sublime loco,
Ove hà Giove la folgore, ed il tuono,
E all' alta Soglia mi ristetti un poco;

Che udir sembrommi di contesa un suono,
E chiaro allor ne fui, quando del Padre,
Cilenio avanti mi introdusse al Trono.

Talasio vidi, ed' Imeneo due squadre
Seco guidar di piccioli Amorini,
Intesi à sovrumane opre leggiadre.

Di bianche rose, e di vermiglie i crini
Tutti avean cinti, e tutti in man catene
Di mirto inteste, e fiori peregrini.

E al

E al Greco, ed' al Roman raggio di ſpene
Luſinghiero ſplendea, qual ſempre ſplende
A chi ſuperbo al faſto ſuo sì attiene.

Quindi poſſa, ed' ardor Talaſio prende,
E delli Spoſi miei la ſagra Face
In queſti accenti ad' Imeneo contende:

Io il Nume ſon dell' amiſtà verace,
Io ſerbo Aura ſerena à cuori amanti
In chiara fede, in amoroſa pace;

Io . . . . mà allora Imeneo trattoſi innanti,
Amaramente ſorridendo, il dire
Così interuppe di Talaſio, e i vanti:

Coll' inſolente menzognero ardìre
Inſano vantator de non tuoi pregì,
Un magnanimo cuor non deſti all' ire:

Dicanlo tutti pur dei ſpirti egregi
I voti uniti in amoroſi nodi,
S' io di Fè conjugale eterno i fregi?

Io le grate alle Spoſe ardite Frodi
Appreſi dalla Madre Citterèa;
Io sò tutti d' Amore i dolci modi.

Io la paterna al crin Fronda Lièa
Cingo feſtoſo, e in me il gran Padre mio
Le menſe nuzziali onora, e bea.

Mà tu da chi apprendeſti i vezzi, ond' io
Con dolci parolette, e bacj oneſti
Delle Spoſe il roſſor cangio in deſio?

Tu di ſtirpe mortal, tu che traeſti
Dal volgo, e dai reati il divo lume,
Contender meco in pregio oſar potreſti?

Replicava il Latin ; mà il ſommo Nume ;
Steſa la deſtra allor , ſilenzio indiſſe ,
E di entrambo all' ardir tarpò le piume .

Il Fato già nel gran Volume ſcriſſe ,
(Ripigliò Giove) e mio voler ſol fue ,
Che l' almo genjal nodo ſeguiſſe ;

E perche ſingolar foſſer dei due
Bei cuori il fuoco , e il nodo , io vi prepoſi
Ambo alle faci , e alle catene ſue ;

Concordi ite , e gli a me diletti Spoſi
Annodate , e infiammate ; io vuò , che ſia
Fecondo il Nodo in Figlj glorioſi .

Tacque ; e que' due , che diſdegnoſi in prìa
Garrian ſuperbi , in amiſtà ſincera
Congiunti raddoppiar' la gioja mia .

Giunſer le deſtre , e l' una , e l' altra ſchiera
De' ſeguaci Amoretti unìta à volo
Sceſe alla deſtinata impreſa altera .

Io dietro l' orme lor le vie del Polo
Fendendo venni , e con lor giunſi a queſto
A te paterno , e a me diletto ſuolo .

Appena in Oriente eraſi deſto
Quel primo albòr , che della bella Aurora
Il balzo rende al ſuo Titòne infeſto ,

L' eburno , roſeo piè posàro allora
I leggiadri amoroſi Spiritelli
Colà , dove il mio GVIDO hà ſua dimora .

Io lo vidi ai deſtrier focoſi , e ſnelli
Laſſar le briglie dietro ai ſuoi deſiri ,
Che ſtan negli occhj di LICINIA belli .

Veduto

Veduto avresti nè di lui sospiri
Quell' amoroso Stuol tutto bearsi
Nel prevolar dell' auree ruote i giri ;

E à nembo , à nembo giù per l' Aere sparsi
Rose , giglj , viòle , ed' amaranti ,
Ed' Inni udito al divo Amor cantarsi .

Tal felicita Amore i fidi Amanti ;
Maggior felicità godon dopoi
Negli amplessi , e ne' bacj onesti , e santi .

E nel veder pargoleggiarsi poi
Intorno i vezzosetti bambolini ,
E nella adulta età cresciuti Eroi .

Io non seguj le Rede , e gli Amorini ,
Mà stesi i vanni alla magion di Eliso
Rato rato varcando i stigj fini ;

E colà giunsi , ove di eterno riso
Ridondan le bell' Anime felici
Giù nel terrestre ameno Paradiso .

Tu dunque à quelle elette alme pendici
(Ripresi io allora in ver di lui rivolto)
Giungesti apportator di fausti auspici ?

Ed egli à me : dov' è lo stuol raccolto
Del trapassato BENTIVOGLIO seme
Scesi , il lieto mio cuor portando in volto .

Del regio Albergo in sulle Soglie estreme
I due GIOVANNI , e i due ANIBALLI io vidi ,
Ed' ANTON GALEAZZO , e SANTE insieme .

A' questi Prenci dei Felsinei lidi
Lo Stuolo precedea dal prode orgoglio ,
Spirti sacri à Bellona , e à Marte fidi .

Frà

Frà i tanti rammentar GIANNUCCIO *io voglio,*
Perchè tù ſcorga il grido menzognero,
Che d' Enzo tragge il Sangue BENTIVOGLIO.

Duce GIANNUCCIO *nel cimento fiero*
Fù, in cui Bologna in frà ſue ſquadre elette
Già vide il Sardo Rè trar prigioniero.

E prima, luſtri circa dieciſette,
Sul picciol Reno altr' ENZO, *uno de' miei,*
Nel Seggio Conſolar col Malga ſtette;

Mà pria molto di ciò vollero i Dei
Colla di STOUFFEN *generoſa Gente*
Dare all' Italo Ciel fregj più bei.

Queſta, di SVEVIA *detta, all' Occidente*
Diè i magnanimi AUGUSTI, *e prima à voi*
Dei BENTIVOGLJ *la regal ſorgente.*

Mà il novero ſeguiam degli altri Eroi,
Che nel puro ſeren di Eliſo accolti
Vedeano il lume in me de' gaudj ſuoi;

Venian, di maeſtà coſparſi i volti,
Altri d' oſtro, altri d' oro, altri di biſſo
In ſagro venerando abito Avvolti.

Traeano il cuore amante, e il guardo fiſſo
Gli altri, che poi ſeguian, cinti di Lauro
D' immenſo lume in un profondo abiſſo.

Di quel lume nel fulgido teſauro
Fiſsarſi occhio mortal potrebbe inerme,
Che ſi abbarbaglia in maſsa di fuſo auro;

E à te, ſebben ſia di pupille inferme
Da un luſtro divenuto, e al maggior Raggio,
Pel craſſo umor, più la tua viſta inferme,

Col

Col poco, che rimanti, e debil raggio
Mirare, e penetrar saria concesso
L' ampio fulgor, di cui risplende il Saggio;

E come gode del sapere impresso,
Che bramoso fra voi cercar solea,
E il guiderdon, ch' hà quel desire istesso:

Oh felice varcar della Letèa
Palude, allor gridai, per lui, che intinse
L' avvide labbra all' onda Aganippèa!

Mà chi dopoi, più il cieco obblìo mai vinse?
Quale . . . . il Genio sorrise, e disse: in loro
Il Sacro Aonio ardor, nò, non si estinse;

Mette bei rami ancor l' antico Alloro,
Ch' hà nel patrio tuo suolo alte, e profonde
Radici, e canta il tuo Selvaggio Coro.

Vid' io del nero Lete oltre le sponde
Fedro, e Loriso, e in la sua Stella Alèro,
Cinti le tempia dell' augusta fronde.

Costeggiavan que' primi il bel sentiero,
Per cui passavan l' Alme fortunate,
Seguite da uno Stuol vezzoso, altero:

Leggiadrìa, grazia, onor, senno, beltate,
E quanto inspirar può rispetto, e amore;
Raccolto è in lui della trascorsa etate;

Che in lui non sol della mia Stirpe è il fiore,
Mà v' è ogni Bella, che in gentile innesto
Legar già piacque alla mia Pianta Amore:

Sotto un' Arco di Mirti, e Fior contesto,
All' orezo immortal dei Lauri eterni,
Cui non osa atro soffio esser molesto,

Assise

Assise l' Ombre dei Beati inferni
Attente in me, pendean dai labbri miei
Per ascoltar gli Oracoli superni;

Ed' io ver loro: Anime belle, i rei
Genj abbassàro l' orgogliosa fronte
A ciò, che in Cielo registrar' i Dei.

Non sia, che il lume vostro al Pò tramonte;
Egli rinascerà più lieto in GUIDO
Anco à illustrar le regìon non conte.

Non mai sì chiara face alzò Cupido,
Come l' accesa in due vaghe pupille,
Che farian' onta alla gran Dea di Gnido.

Brescia Madre di Eroi diè le faville
Ai vivi lumi, onde LICINIA accese
In GUIDO le possenti alte scintille.

Dal nobil germe MARTINENGO scese
La seconda fiàta il puro ardore:
Qual sia l' alta Propago evvi palese.

Battendo i vanni accrebbe il foco Amore,
GUIDO ne pena; Amor lo addita, e allora
Divien pietoso di LICINIA il cuore;

Pietà la intenerisce, indi l' accora
Il duol del bel Garzone, ed' è sua pena
Il desio, ch' ei non peni, e s' innamora:

L' aurata vicendevole catena
Stringendo Amor, di due fà un Alma sola,
E il tempestoso cuor d' ambo serena;

Un riamato amare ambo consola;
Della gioja del cuor son specchi i lumi;
Giubila Amore, e à loro intorno vola.

 E quì

E quì seguij dei due pronubi Numi
La contesa narrando; e come Giove
Vuol, che di entrambo la Face si allumi.

Oh quale, ai detti miei, gaudio si muove
In quell' Anime ellette! Oh quanto in tutti
Gli Elisi, spirto di letizia piove?

Tal nell' ampio Oceàn non mai distrutti
I vasti umori, ond' ei ridonda sempre,
Pur d' ogni Fiume, ogn' or riceve i flutti.

Amor, che di armonìa forma sue tempre,
E che i numeri al suon poscia comparte,
Talchè ogni cosa si governi, e tempre;

Egli che Alma è del Mondo, e che ogni parte
Investe, e tutto è in tutti, esulta in loro
Pel dolce rimembrar, che loro imparte;

Ogni Alma quindi, che all' Aonio Coro
Frà voi fù sacra, e ai BENTIVOGLI in laude
Temprò già il canto in sulle corde d' oro;

Al nodo eccelso desiosa applaude,
E anela à sciorre i dolci usati accenti
Perchè questa regal Coppia si laude.

Erano all' opra i divi Spirti intenti,
E ad' ERCOLE d' intorno, ad' ERCOL mio,
Che sciolse in Elicona almi concenti;

Di maggior luce adorni il bel desio
Traspiravan dai volti coll' altero
Vigor dei carmi à debellar l' obblio.

Primo in fra tutti è il FERRARESE OMERO
Noto ad ambo le Esperie, ad ambo gl' Indi,
Per la follìa di Orlando, e per Ruggero.

Cinte hà le tempia di trè Lauri ; ed indi
TORQUATO ſiegue , la sì chiara tromba
Del pio Goffredo , e i due GIRALDI quindi ;

LILIO , il cui ſaggio nome alto rimbomba
Pei Numi , per le Muſe , e per Alcìde ,
Pel vario Rito dell' antica Tomba ;

Poi CINTIO , à cui Cotturno ugual non vide
Scena Greca giammai , Scena Latina ,
E in ſocco al par coi Satiri ſi ride .

Il tuo ALBERTO è con lor , che la divina
Ninfa rappreſentò ſchiva di Alfeo ;
E LAURA il grande onor di Terracina .

Siegue il VARCHI , almo Cigno ; egli poteo
Al patrio Arno famoſo accreſcer fregio ,
Qual già l' accrebbe alla ſua Tracia Orfeo .

Seco al paro è il RINIER , che Vate egregio
Fè nella Inſubria ſorgere Elicona ;
Talchè dell' alta Manto emula il pregio ;

Queſte grand' Alme ad ERCOLE corona
Facean , ſiccome io diſſi , e i carmi uſati
In ſe volgean , onde lor fama ſuona .

Mà perchè alle nud' Ombre avverſi i Fati
Niegan di proferir voci , e parole ,
E le ſagre vergar carte dei Vati ,

Con quel puro atto , onde lo ſpirto vuole ,
E volendo à ſuo grado i ſenſi iſpira ,
Imprendon d' ampia laude eccelſa mole .

Del pigro Lete altri al tragitto aſpira
Per riſalir trà vivi , e il reo Nocchiero
Nel ritentato guado in van ſi adira ;

Altri rimane ; e volge entro il pensiero
Trarre in Eliso à se Cantor vivente ;
Che il Teucro Enèa già ne additò il sentiero :

Dai Sacri Spirti invasi udrem repente
Cantar da Nindio , e dal Selvaggio Stuolo
Le Eroiche gesta di mia prisca gente ;

E degli incliti Sposi i nomi al Polo
Gloriosi poggiar dei Carmi al lume :
Tu viddi ciò , ch' io dissi ; a più gran volo ,
Vedrai , che ad altri io prestarò le piume .

CANTO

CANTO SECONDO.

LODOVICO ARIOSTO

INSPIRA

IL SIG. AVOCATO GIUSEPPE RUSCA FERRARESE

A Cantare de' Guerrieri della Casa BENTIVOGLIO.

I questo Mese a Marte sagro, e tanto
A Bromio caro il dì settimo è surto,
Che lieto gli augelletti invita al canto;

E più splendido, e bello il Sol risurto
Matura i frutti, e fà più vaghi i fiori,
Onde l' avide man stendansi al furto;

E se in Aprile spiran grazie, e amori
L' erbe, le piante, i rivi, e le vezzose
Ninfe, danzando in bei festosi chori,

Or non sembra le gravi, pampinose
Viti, ch' Autunno a depredar ritorni,
E di frondi a spogliar le Quercie ombrose,

Mà che ci porti i desiati giorni
Dell' amabil fiorita Primavera,
Di Gigli, e Rose, e di fresche Erbe adorni;

Tal che l' umido Ottobre unito in schiera
De i Sagri a Citerèa graditi Mesi
Erge la fronte baldanzosa, e altera.

Et oh, chi di tai cose i non intesi
Principj, e le à me oscure alte cagioni
I miei guida a scoprir desiri accesi?

Un pensier par, che a me parli, e ragioni:
Io, se meco ne vieni, a che si tarda?
Laccio non v' è, che noi stringa, e imprigioni.

Dove i chiari d' Isèo, di Mela, e Garda
Laghi cingono il fertile Paese,
Che l' industre Brescian coltiva, e guarda,

Là, il Nobil GUIDO oggi le mani hà stese
Al gentil nodo di LICINIA Bella,
E la gran face d' Imenèo si accese;

Ed ei l' inalza, e in questa parte, e in quella
La vibra, ed ecco alluma, e intorno indora
I monti, e il piano umìl rischiara, e abbella.

Febo così dietro l' amica Aurora
Dal Mar sorgendo i rai sparge, e diffonde,
E le cose quaggiù pinge, e colora.

Andiamo, e là vedrai le limpid' onde,
Che trasse il Garza ad irrigar le amene
Piaggie, e baccanti errar fuor delle sponde;

Poscia immoti al brillar delle serene
Luci de Sposi starsi i Laghi, e il Fiume,
E l' aure chete d' alta gioia piene.

Tacer gli Augelli, e intenti al nuovo lume,
Di quei begl' occhi, come a nuovo Sole
Spiegar le varie colorite piume.

Io già sù l'ali.... Mà un pensier, qual suole;
L'altro preme, ed incalza, e vuol ch' Apollo
Da me s' invochi, ed invocarlo ei vuole.

Là non dei gire a far pago, e satollo
Grida, di quel ch'ascolti il sol desio
Cantar tù dei con aurea Cetra al collo,

E se l' ascrèo furor ti manca, e il Dio
Nol riaccende, e non t' inspira i carmi,
Qual sarà il danno, e il tuo dolor, e il mio?

Nobil soggetto, Guerrier prodi, et armi
Cantar tù devi, se lontan dal vero
Non son qual soglio, e di non esser parmi.

Or và se puoi, segui il desir primiero,
E spiega senza Nume ardito il volo,
Qual senza Stella è in Mar Nave, e Nocchiero;

Tal ragiona, e mi lascia: io fisse al suolo
Chino le luci irresoluto, e poi
Lieto le inalzo, e in un ridenti al Polo.

Dunque deggio io Cantar armi ed Eroi?
Sì, canterolli, e tù Febo perdona
Se il tuo furor non curo, e i Voli tuoi.

Il divin Vate il cui nome risuona
Dall' Indo al Mauro, e il Crin li adorna e cinge
Di verdi Lauri triplice corona

Non sò come mi chiama, e mi costringe,
A gire altrove, ed io men vado errando
Dietro l' occulta forza, che mi spinge.

Ed ecco io giungo al fin dov' ei cantando
„ Le Donne i Cavallier , l' armi , e gl' amori
L' audaci Imprese , e le Sollie d' Orlando .

La sua magion colmò di tanti onori ,
Ch' ora qual cosa peregrina , e rara
Avien , che il passaggier la cerchi , e onori ;

Quanto ella fusse al suo Signor poi cara
Mostra lo scritto , che del tenpo l' onte
Ancor non teme , e forte sen ripara .

Porta a lettere d' or la Casa in fronte
Ch' a lei sieno propizj i dei Penati
Degli funesti aversi casi a fonte :

Tal già gli ebbero in Tebe i fortunati
Tetti del primo Lirico Poeta
Soli dal Ececo rio furor serbati .

M' inoltro , ed entro nella vaga lieta
Stanza del mio Cantor nobil ritiro
U' sciolse i voli a inarrivabil meta .

Quì m' avesto , ed attenti i lumi in giro
Volgendo , ahi quanto hà roso il Veglio edace
Volla mole gentil veggio , e sospiro .

Ed è pur ver , che l' anpia la vorace
Fame del tergo non perdona a questi
Illustri Tetti , e li distrugge e sface ?

Come al lauro non son di Giuve infesti
Gli Fulmini , così del tempo i morsi
Alli delubri , io non credea molesti .

Mà se ben tardi ; in fine , oggi m' accorsi
Ch' anco i più eletti , degni monumenti
Non duran sempre , e in polve hanno da sciorsi .

Mentre

Mentre ancor parlo, di bei raggi ardenti
Tutto s' illustra, e si riempie il loco,
Et odo un, che mi parla in tali accenti;

Che il Veglio alato Dio si prenda gioco
Di queste antiche rovinose mura,
Che importa? a me non cale or molto ò poco;

Quì non ti trassi, la fatal sciagura
A pianger meco; io te d' alzar pensai
A più sublime generosa cura.

Vanne a LICINIA *involto entro i miei Rai,*
E di pierio ardor riccolmo il seno
Ciò, ch' io t' inspiro, a lei tù canterai.

Ei tace, io parto, e sono in un baleno,
Dove il folle marito al buon Rinaldo
Il Vaso offerse del rio incanto pieno.

Passando ammiro, come al freddo, e al caldo
Resiste ancora l' ammirabil stanza,
Dov' han più Donne alto sostegno, e saldo,

E scorgo come le più elette avanza
Per virtute LUCREZIA BENTIVOGLIA,
Per gentil volto, e per Real sembianza.

Il Pò io passo, e tal di gir m' invoglia
Desio, che alla Città son di Brennone,
E vò, che tosto Desenzan m' accoglia.

Giunto all' antica Brescia, ove Giunone
Pronuba a i Sposi, con le grazie tutte
Prepara il Letto all' amoroso agone,

Io, dove veggio, in folla, esser ridutte
Le nobil genti poso, e nel Palagio
Entro, ch' alcun non v' è, che mi ributte,

E le

E le Loggie, e le Sale, & à grand' agio
Scorro le ricche Camere, e già sono
Dove è l' alma Donzella, e quì m'adagio.

A lei, che stassi qual Regina in trono
Cinta dall' altre, in atto umil, rivolto
Così sù Cetra d' or canto, e ragiono.

Vergine eccelsa, à cui dopo non molto
Darò il bel nome di feconda Madre;
Se il Ciel benigno hà gli miei Voti accolto;

D'onde Tù scenda col tuo nobil Padre,
Per se, per cento Eroi chiaro, & illustre,
E frà le toghe, e nelle armate Squadre.

Canteran' altri Cigni; io con più industre
Pensier l' alto valor del BENTIVOGLIO
Sangue farò, che le mie Rime illustre

Oggi diverso i' son da quel che soglio,
Che di Vate divin meco hò le trombe,
E con lor posso più di quel, ch' io voglio.

Or m' ascolta, dall' Aquila Colombe
Non nascon, e s' all' Aquila simile
Non è il parto, convien, ch' al suolo ei piombe.

Tù m' intendi; dal vostro signorile
Nodo, prodi Guerrier l' Italia aspetta
A rintuzzar l' atro furore ostile.

Mà perche ciò che piace anco più aletta,
E nel profondo Cuor alto s' imprime
Quanto io ti narro in brevi Carmi accetta.

L' Africa mira, cui crudele opprime
Barbaro Impero, e gl' Africani lidi
Carchi vedrai di fedel spoglie opime.

A com-

A combat tere i rei Popoli infidi
Sù armate Navi la ſua Bianca Croce
ASCANIO ſpiega , e par ch' il Ciel li arridi;

Giunge gl' empj nemici , e dal veloce
Legno li sfida , e con l' invitta ſpada
Già già gl' aſsale intrepido , e feroce;

Minaccia, fere , uccide , e vuol , che cada
Altri nelle ſals' onde , e ſù i mal vivi,
Che calpeſta, al trionfo ei ſi fà ſtrada.

Vinte quindi le Navi , e già cattivi
I Barbari Corſari , egli ſen riede
Trà gl' applauſi de ſuoi lieti , e giulivi.

E là dove all' onor , dove alla Fede
Donò ſe ſteſſo inſiem pietoſo , e forte
Offre al Gran Dio le ſpoglie , e più non chiede.

Dal fier cimento ov' hai le luci aſſorte,
Or le gira dell' Arno a i vaghi Colli,
E vedi là trà i riſchj della Morte,

Di polvere , e ſudor coſperſi , e molli
Mille Guerrier la combattuta Chieſa
Invitti ſoſtenere , onde non crolli;

ERCOLE v' è trà lor , che la diffeſa
Primiero imprende , e qual Ceſare Auguſto
Portò la Penna , e il Brando in ogni impreſa;

Tal egli ancor prode Guerrier robuſto,
E Poèta , e Scrittor dotto e felice
Sen và di palme doppiamente onuſto .

Nella più adietro etade, ahi, l' infelice
Felſina ſcorgo , in diſperata guerra ,
Di cui Civil diſcordia è la radice .

Chi

Chi può veder la desolata Terra
Con ciglio asciutto, or che il furor di Marte
In lei trionfa, e tutto abbatte, e atterra!

E pur ripara i gravi danni in parte
Il secondo ANIBAL', *al cui valore*
Cede ciascun, se il ver narran le Carte:

Vedil', che il petto forte, e il regio Cuore
Agl' atti oppone orribili esecrandi
De rei nimici, e n' hà pregio, & onore:

Più à dietro io mi rivolgo, e i memorandi
D' ANIBAL *primo egregj fatti acenno.*
Oh quali sono, oh quant' illustri, e grandi!

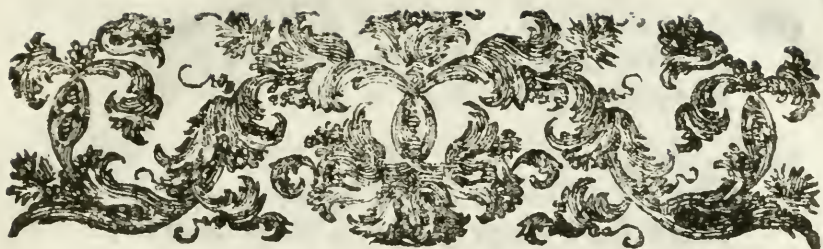
Verso i secol più antichi or l' ale impenno,
A' cercar nuovi Eroi, i due GIOANNI,
Che alla lor Stirpe tanto gloria denno;

S' escon armati del nemico a i danni,
Gli folgori di Marte eccovi grido;
Empj tremate, e tremino i Tiranni;

Mai sostegno, del lor, forte, e più fido
Non ha Bologna, che s' allegra, e gode,
Ch' il freno morda il Cittadino infido.

Guarda ancora un GIANNUCCIO *ardito, e prode;*
Tanto al Re Sardo con la spada infesto,
Che sopra ogn' altro e merto acquista, e lode.

Vergine eccelsa udisti: io qui m' arresto
Che gl' altri io taccia il gran Cantor m' addita:
Sovente fassi il troppo dir molesto.

Di quanti io ti nomai una gradita
Sola Idea tù ne forma, e vanne altera
Dove GUIDO *a suoi Talami t' invita,*
E Guerrieri, ed Eroi quindi ne spera.

CANTO

CANTO TERZO.

TORQUATO TASSO

INSPIRA

IL SIG. GIULIO MAZZOLANI FERRARESE

A Cantare de' Principi della Casa.

Oichè l' ira crudel di ſorte ultrice
Quaſi implacabil onda, ancor ſcorrea
Intorno à queſta mia Patria infelice.

Altre voci, altro canto io non avea,
Che di un chiuſo dolor, che poi ſcoppiando
L' aria ſovente coi ſoſpir fendea;

E frà me già dicendo: e fino à quando
Sazia di ſpoglie altrui queſta ſuperba
Laſcierà di rotar quì intorno il brando?

Son già più luſtri, ahi! rimembranza acerba,
Che ſempre il Cielo in turbini, e in faville
Solo per noi, le folgori riſerba,

Già

Già vidi, ahi! lasso, io vidi à mille, à mille
Scender sù questo suolo armate genti,
E predar nostri Campi, e nostre Ville.

Vidi infetti di tosco, e l' aure, e i venti
Desolate lasciar le piaggie apriche
Senza buoi, senza greggi, e senza armenti;

E quante volte le mature spiche
Turbo ci tolse, à noi lasciando in vece
I duri sterpi, e le silvestri ortiche;

Morte poi vidi diece volte, e diece
L' empia falce rotar quì più, che altronde,
Per cui gran strage memoranda fece;

E quante volte fuori di sue sponde
I nostri Campi à desolar sen vanno
Del gran Fiume real le torbid' onde;

E pur si cerca à maggior nostro affanno
Mescer nuov' acque alla crud' onda infesta
Strage, à strage accrescendo, e danno, à danno;

E già il turbin ci aggira in sù la testa,
Già il lampo messaggier ci diede avviso,
Che non è lungi la fatal tempesta.

Ma ruppe il mio dolore all' improviso
Un auretta soave, e un dolce vento,
Che ferimmi d' intorno, intorno il viso;

E mentre egli spirava lento lento,
Un certo mormorio da lui venìa,
Che sembrava una voce il suo concento.

Com' Uom sorpreso io mi ristetti in prìa
Dubbio, e pensoso ad ascoltare alquanto;
Quando m' accorsi al fin, che voce uscìa,

Che

Che disse à me: deh tu rasciuga il pianto
Per la memoria de sofferti affanni,
Che questo è tempo di gioir col Canto;

V' è chi può riparar gli antichi danni;
GVIDO à Vergin s' accoppia in questo giorno,
Giorno, che val pel duol di cotant' anni.

Allor mirai d' intorno al mio soggiorno,
E nulla vidi, ed' altro non intesi,
Che la stess' aura raggirarmi intorno.

Stetti alcun tempo coi pensier sospesi
Com' Uom, che sogna, e nel sognar par desto,
Mà fatto cuore il favellar ripresi;

Spirto, diss' io, qualunque sei, che in questo
Luogo di pianto ti rivolgi, e giri
Sei Spirito gentile, o pur molesto?

Perche quì intorno mormorando spiri?
Chi sei? onde ne vieni? e chi ti mosse
A venire à placare i miei sospiri?

Con maggior forza allor l' aura si scosse
Tremolando così, come l' aurette,
Che dall' onda del mar vengon percosse,

E agitata così tanto si stette
Per fin, che fù prodotto in lei quel moto,
Che del Spirto il voler gl' impresse, e dette;

Poi disse: il tuo pensier non andò à vuoto,
Che Spirto io son, ma mia natura, e stato
Non giova à me ridir, nè à te far noto.

Questo sol di sapere à te sia dato,
Perchè non resti da timor perduto,
** Che il buon Genio son io del gran Torquato.*

* La Vita del Tasso di Giambatista Manso, e il Dialogo del Messaggiero.

Quell' io mi ſon, che per reccargli ajuto
Comparvi à lui, qual per tormento, e duolo
Il reo genio moſtròſſi à Caſsio, e à Bruto;

Io il conſolai in queſto ſteſſo ſuolo,
Ove pel ſuo deſtino egro, e dolente
Giacque gran tempo abbandonato, e ſolo;

E allor, ch' egli ſul Pò tanto altamente
Cantò l' Armi pietoſe, e il Capitano,
Io gli arſi il petto, e gl' infiammai la mente,

E gl' infuſi lo ſtile alto, e ſovrano,
Con cui narrò le memorande offeſe,
Che diede al Trace ogni Campion Criſtiano.

Del ſangue d' Azzio io gli dettai le impreſe,
Sangue sì glorioſo in pace, e in armi,
E che già reſſe il tuo natìo Paeſe;

E per fin gl' inſpirai gl' illuſtri Carmi,
Con cui diè vanto à BENTIVOGLI EROI,
Che avran' vita maggior ne Bronzi, e Marmi;

E farebbe or ſentir li Carmi ſuoi,
Che LICINIA s' accoppia al grande GVIDO,
Se mortale viveſſe ancor trà voi;

Mà poichè giace nell' Eliſio Lido,
Nè può del Canto di quell' alma parte
Giammai quivi trà voi giugnere il grido,

Io à te ne venni, acciocchè à parte, à parte
De PRENCI BENTIVOGLI il gran valore
Con nuovi Carmi or tu ne adombri in carte:

Io verſarotti in ſen tutto l' umore,
Che chiudon d' Aſcra, e d' Ippocrene i rivi,
E farò, che tu ſia di te maggiore;

E ſenza

E ſenza altro cercar d' ond' ei derivi
Dal mio foco infiammar laſciati il ſeno ,
E ciò che aſcolti , e tu lo canta , e ſcrivi .

Canta di lor , che là ſul picciol Reno
Ferno il tuono ſentir de regj editti
Al Felſineo Deſtin reggendo il freno .

Di lor che ſempre glorioſi invitti ,
E ſoſtener col braccio , e col penſiero
Le inviolabili leggi , ed i diritti .

Argomento ti ſia GIOVAN PRIMIERO
Principe degno ſucceſſor de Regi ,
Che fu primo à ottener sì illuſtre Impero .

A ſua virtude , ed à ſuoi fatti egregi
Debbe il Diadema , ed al ſuo gran valore
Non agli aviti , glorioſi pregi ;

Perciò tanto Coſtui pregio hà maggiore ,
Quanto hà quell' Aſtro , che da ſe riſplende ,
Di quel , che luce con l' altrui ſplendore ;

Che ſe ben dà regal Sangue diſcende ,
Nol guidan gli Avi à così eccelſo ſegno ,
Nè per queſto ſentiero al ſoglio aſcende ;

Che chi vien tratto per rettaggio al Regno
Un gioco di fortuna il fà ſalire ;
Vi ſale ei ſol , perche ſalirvi è degno .

Queſto è Colui , che con feroce ardìre
Si oppoſe à quel , che à ſenatorj onori
La vil Plebe innalzare avea deſire ,

Sapendo ben , che di cotai ſplendori
Solo cinto eſſer dee , chi dalle ſtelle
Scende , non chi eſce da paluſtri orrori .

Mentre

Mentre la Gente popolare, imbelle
Diversa esser non può da quel costume;
Che non hà i semi delle voglie belle;

Così palustre Augello in van presume
Alto salire, e in vano il vol disserra,
Se per tanto poggiar non hà le piume;

Ond' è, che i Regni fur sovente in guerra,
E in intima discordia aspra, e civile,
Per cui caddero al fin perduti à terra;

Così Sparta vestì manto servile,
E sofferse empietà non viste in Tebe,
Perche diede il comando à Gente vile;

Così di Roma rosseggiar' le glebe
Di sangue Cittadin, sol perche ottenne
La Tribunizia dignità la Plebe;

Perciò de Grandi ei le ragion sostenne,
Deprimendo la Plebe audace, à cui
Tolse di man la consolar bipenne;

Indi domi così gli Emuli sui
Alla sua Patria i vili ceppi sciolse,
E ben questa fù degna opra di lui:

E allor fù, che del Ren la Donna avvolse
Le regie bende alla sua augusta chioma,
Che discordia civil prìa le disciolse.

E qual Cesare poi, che vinta, e doma
Ebbe l' ira crudel del gran Pompeo
Rese il perduto regal manto à Roma;

Tal ei, dopo che vinto al suol cadeo
Per l' opre di sua man famose, e conte
Quel, che guerra civil tanto gli feo,

Trasse

Trasse la Patria dall' ingiurie, ed' onte,
E presa la regal verga suprema
A lei ripose la Corona in fronte;

Se non che à quel diè la Vittoria estrema
L' opra crudel del Traditor d' Egitto,
Che al crin gli pose lo regal diadema,

Che questo ebbe il Rival prode sconfitto,
Non con l' altrui, ò tradimento, ò frode
Mà col suo senno, e col suo braccio invitto.

Canta d' ANTONIO il valoroso, e il prode,
Che in pace, e in guerra non stimò periglio,
Per farsi degno d' una eterna lode.

Questo è di grande Genitor gran Figlio,
Che giovinetto, di matura etade
Mostròssi nel valore, e nel consiglio.

Alla Illustre, e suprema dignitade
Dal Popol tutto con onor fù eletto
Di gran Conservator di libertade;

E ben sua dignità pose ad effetto
Quando in Senato con ardor si oppose
A chi il Popolo suo volea soggetto;

Piuttosto che servir guerra propose,
E con modi or soavi, ed or alteri
Per la comune libertà rispose;

Onde furo in tal prezio i suoi pensieri,
Che qual Uom Saggio, e à governare esperto
Sempre resse col suo gli altrui voleri,

E sarebb' anche giunto al sommo, e all' erto,
Se l' empia sorte dispietata, e avara
Solo in premiar ne rimirasse il merto.

 Tacque

Tacque alcun poco allor; Poi con più chiara
Armoniosa voce, come suole
Far chi à gran cose il favellar prepara;

Forte esclamò, oh degna, oh eccelsa prole,
Che sempre più nel suo camin s' inalza
D' Eroe in Eroe oltre le vie del Sole;

Quanto s' inoltra più, tanto più s' alza,
Come dell' Eridan la tumid' onda,
Che la seconda, la primiera incalza:

Prole di grandi Eroi sempre feconda,
Cui l' empio Vecchio della voglia ingorda
Non sia, che in lete il chiaro nome asconda.

Or tu lo plettro à maggior suono accorda,
E resolo più acuto, e armonioso
L' un Polo, e l' altro col tuo Canto assorda,

Ch' ora dir ti convien del glorioso
Forte ANIBALLE, cui ne prìa, ne poi
Prence apparve più grande, e più famoso:

Ma qual sia, ch' io 'l dipinga à pensier tuoi,
Se à lui simil non serba immago alcuna
L' etadi andate de suoi tanti Eroi?

Mentre quelle virtudi, onde ciascuna
Ornò già i prischi Eroi, e i Semidei
Tutte in lui solo le raccoglie, e aduna.

Vedilo Bruto allor, che gli empj, e rei
Tarquinj vinse, ed adornò i delubri
Di Pace, e Libertà d' alti Trofei;

Tal ei fù quando discacciò i Colubri,
Liberando così suo patrio loco
Dallo sdegno fatal de forti Insubri;

Vedilo

Vedilo Achille nel valor, nel foco,
Quando traſſe ſdegnoſo Ettore avvinto
Al Carro trionfal per ſcherno, e gioco,

Così il nemico di ſua Patria vinto
Allo ſcorno comune egli l' offerſe
D' aſpra catena, e ſervil fune cinto.

Se fù clemente Auguſto, onde ſofferſe
Di tanti Emuli ſuoi l' ira mordace,
Ed il crud' odio in ſaggio amor converſe;

Egli à nemici ſuoi ſempre diè pace,
Ben lo sà quel crudel, che à lui diè morte
Sotto la fede di un Amor verace.

Oh vile, oh fiera, oh deteſtabil ſorte,
Sotto il manto per ſin de Santi Numi
Tradir un Prence, così prode, e forte.

Fù più di Numa in dar leggi, e coſtumi
Al Popol ſuo, ch' Egli non ebbe al fianco
La dotta Egeria, che gli apriſſe i lumi;

E tal preſſe col piè libero, e franco
Il ſentier di Virtude erto, ed anguſto,
Che fù il Diadema de' ſuoi pregj il manco;

Onde per far l' immago à Eroe sì auguſto
Tutti in lui deve unir li pregj, e l' opre,
Che ornàro, e Bruto, e Achille, e Numa, e Auguſto.

Dopo il grande ANIBALLE, ecco ſi ſcopre
SANTE da lungi, che adornato il vedi
Del bel manto real, che lo ricopre,

Quando ſolo un fanciul de Regi Eredi
V' era, non anche à quell' Età ridutto
Atta à poſar sù le temute ſedi.

Coſtui

Coſtui non è di queſto Trono un frutto,
Mà frutto è ben di queſt' umor fecondo,
Che un terreno inaffiò, che n' era aſciutto

Ei, che mena i ſuoi dì lieto, e giocondo
Sù le rive dell' Arno alme, e ſupreme
In uno ſtato al ſuo deſir ſecondo,

Vien chiamato à guardar l' unica ſpeme
Della pianta Regal freſco germoglio,
Come il Priſco Tarquinio il Marzio ſeme,

E ſin ch' ei creſce, à lui vien dato il Soglio
Dal Popolo, che il fren morde, e diſdegna
Quando nol regge il braccio BENTIVOGLIO;

Mà oh dì Cuor generoſo opra ben degna,
Cui tutti i modi di lodar ſon ſcarſi;
Egli l' offerto don rifiuta, e ſdegna,

Anzi fù viſto agli occhi altrui celarſi,
Altrettanti ſoſpir ſpargendo, quanti
Altri per ottennerlo avriano ſparſi;

Nè valſer già de' Cittadini i pianti,
Nè le querule voci intenſe, e ſpeſſe,
Nè del Senato i tanti prieghi, e tanti,

A far sì, che ſul Soglio egli aſcendeſſe,
Mà vi fù d' uopo (oh memoranda Impreſa)
D' un comando ſovran, che vel traeſſe;

E giunto al Trono, oh di quai ſenſi acceſa
Fù quella mente, ch' ogni mente eccede,
Sempre al bene comun rivolta, e inteſa.

Mà intanto crebbe il Giovinetto Erede
Sicchè uopo ti ſarìa, che il canto alzaſſi
Qual di GIOVANNI *la Virtù richiede.*

Mà

Mà per quanto io diceſſi, e tù cantaſsi,
Non fia giammai, che de ſuoi pregj illuſtri
Una parte minor ſol ne adombraſsi.

Mira, mira il Fanciul di quattro luſtri,
Come dà raggi di Virtù, che ſpande
Non pure il Ren, mà tutta Europa illuſtri;

Chi mai potrìa ridir l' opre ammirande,
Con cui moſtra fancial chiome canute,
E và già di Trionfi altero, e grande?

Chi può dietro tenere à ſua virtute?
Se tutti i Campi di battaglia ſcorre,
E più guerre ha già fatte, e più vedute,

Se mentre di Virtù l' Aringo corre,
Tutte apprendendo le bell' arti, e i ſtudj
Vince natura, e il poter ſuo precorre.

Or tien lo ſcettro, ora le ſpade, e i ſcudi,
Ora ſul Campo, ora ſul Tron ſoggiorna,
Or ſprona i pigri, ora ammoliſce i crudi,

Or la Cittade rabelliſce, e adorna
Di vie ſpazioſe, di Palagi, ed' Archi,
Che più la rendon maeſtoſa, e adorna,

Tutti i Regi d' Europa, e li Monarchi
A Lui come all' Eroe ſol de ſuoi tempj
Dan le gran cure, e i glorioſi incarchi;

E mentre Italia frà le ſtragi, e i ſcempj
Trafitta ſi giacea d' Armi guerriere
Con non più viſti ſanguinoſi eſempj,

E al Reno sì vicine eran le ſchiere,
Sicchè con l' aure luminoſe, e chete
Da lungi ſi vedean ſpade, e bandiere.

Egli ſua Patria conſervò in quiete
Lungi dal fiero bellicoſo tuono,
Celebrando bei giuochi, e pompe liete.

Mà tanti, e tali i di lui pregj ſono,
Che per tutti ridir ſolo dir baſti,
Che fù Marte nel Campo, e Aſtrèa ſul Trono.

Queſti de BENTIVOGLI *immenſi faſti*
Fia ch' oggi à GVIDO *tù li moſtri, e additi,*
Quali dalla mia voce or gli aſcoltaſti,

Onde lo ſtuolo de' gran pregj aviti,
Tutto infiammando di ſua mente il raggio
A produr nuovi Eroi lo ſproni, e inviti.

Così al Giovin RINALDO *il vecchio ſaggio*
Colà nel boſco in bianca veſte avvolto,
E cinto il crin di verdeggiante faggio.

Moſtrògli appieno in lungo ordine folto
Nel luminoſo ſcudo rilucente
D' ogn' un degli Avi ſuoi le geſta, e il volto,

Sicchè poi tanto s' infiammò la mente
Del valor degli Eroi veduti allora,
Che uno ſtuolo ei ne diè forte, e poſſente.

Tacque ciò detto; ed io aſpettava ancora,
Ch' altre lodi dettaſſe, altri conſigli;
Mà quando vidi, ch' ei tacea tutt' ora,

Spirto, diſs' io, mà di GIOVANNI *i Figli*
Tu non rammenti? e il lor nome immortale
Tor non debbo del tempo ai fieri artigli?

Ahi! mi riſpoſe non è ſempre eguale
Tenor di ſorte ne ſuoi varj eventi,
Mà di vicende è pieno ordin mortale.
Altro non diſſe, e ſi miſchiò fra i venti.

CANTO

CANTO QUARTO.

LILIO GREGORIO GIRALDI

INSPIRA

IL SIG. DOTT: FERRANTE BORSETTI FERRARESE

A Cantare degli Ecclesiastici della Casa.

Uando più rugge in Ciel la Fera estiva,
Dopo il meriggio, il piè mi scorse un giorno,
A respirar del mio gran Fiume in riva;

E mentre, sussurrando, un' Aura intorno
Mi scherzava alle chiome, entro un boschetto,
Sull' erba assiso, ond' era il suolo adorno,

Perchè avesse ancor l' Alma il suo diletto,
Un libro trassi, che frà cento, e cento
M' era degli ozj miei compagno eletto:

Mà, quale il sen mi corse alto contento,
Allor, ch' esso conobbi esser lavoro
Del gran LILIO GIRALDI, *e che argomento*

N' eran le Scene , e de lor Vati il Coro ;
E che ei ſacrata sì degn' opra avia
Dei BENTIVOGLI al Cigno almo canoro !

D' onde , lieto eſclamai ; d' onde mai fia ,
Che à me tu venga , oh degno inclito figlio ,
E ſplendor primo della Patria mia ?

Caſo non fù , non cieco error , di piglio
Se à te diede mia deſtra ; un Nume , e forſe
Quel , che ſcorta miei paſſi in queſto eſiglio ,

A lei cauto , e non viſto , oggi ti porſe ,
Perchè fin dentro al core , e ai penſier miei
L' ardente brama , onde mi ſtruggo ei ſcorſe :

Io la Stirpe immortal cantar vorrei
Di GVIDO , che à LICINIA Amor congiunge ,
Stirpe madre d' Eroi , di Semidei ;

Mà quantunque il deſio mi sferza , e punge ,
Tardo al corſo il mio piè , fiacca la lena ,
Diſaſtroſo il ſentier , la meta è lunge ;

Tù dunque , oh tù , cui di sì larga vena
Fè copia il Dio de' Vati , e che verſaſti
Sù queſte carte del tuo Dir la piena ,

Tù , che quaggiù vivendo tanto amaſti
L' inclito Sangue , nell' impreſa audace
Dammi valor , tanto valor , che baſti :

Diſſi ; e là , dove il Lodator verace
D' ERCOL ſuo Mecenate , e dell' altera
Propago i Faſti à celebrar ſi face

Portai lo ſguardo , e leſſi : Altrui non era
Dover , che offriſſi i miei Poèti in dono ,
Se di queſti ſei tù gloria primiera .

Degli

Degli Avi tuoi ne à memorar quì ſono
L' opre ; qual v' hà sì roza ultima terra ,
Che ormai non oda à rimbombarne il ſuono ?

Gente in pace famoſa , invitta in guerra ,
Ai Monarchi diletta , amica ai Regi ,
E feconda d' Eroi , quant' altra in Terra!

Baſtan ſol di tua mente i parti egregi ,
A darti fama ſul tuo Sangue iſteſſo ,
Sangue immortal , che non invidia i regi....

Non più ; diſsi io , da meraviglia oppreſſo ,
LILIO , non più , ch' ogni gran laude avvanza
Quanto hai , ſcrivendo , in brevi note eſpreſso ;

Ah , che in van di ſeguir nutro ſperanza
I voli tuoi , rapidi sì , che il guardo
Neppur di miſurargli ave baldanza :

Così dicea , reſo à ragion codardo ,
Quando il ſoave mormorìo dell' onda ,
Cui le ripe facean fronte , e ritardo ,

E dall' aura gentil ſcoſſa la fronda
I ſenſi miei tutti ſoſpìro , ond' io
Venni à cader ſull' Eridanea ſponda ;

Non però piacque al Sonno , in cieco oblìo
Le immagini attuffar , che avea introdotte
L' erudito Scrittor nel penſier mio ;

Anzi queſte vidi io di corpo indotte
Farmiſi avanti , e più vivaci , e belle ,
Che non s' eran , vegliando , in me prodotte .

Parvemi dunque frà mill' altre ancelle ,
Mirar ſorta al mio fianco eccelſa annoſa
Pianta , qual s' alza il Pin sù le Mortelle :

L' alta mole rendean ricca , e pompoſa
Di purpureo color vergati , e d' auro
Le foglie , e i vaſti rami , ond' era ombroſa ;

Anzi à render più vago il bel teſauro ,
Frà quelle uſcìan nel verde lor più vivo
Dai rami ſteſſi altre di Palma , e Lauro ;

Tal , per inneſto , in ſuo vigor nativo
Spuntar veggiam da eſtraneo tronco fuore
Il Pruno , il Peſco , il Dattilo , e l' Ulivo.

Della Pianta però fregio minore
Eran le fronde , al paragon dei tanti ,
Che da quella pendean frutti d' onore :

In Scudi d' aurea luce ſcintillanti
Là sù , vidi io di Regi , di Guerrieri ,
E d' altri mille Eroi ſculti i ſembianti ,

Di ſcettri , brandi , usberghi , elmi , e cimieri
Altri , d' oſtri , e di mitre altri fregiati ,
Queſti in volto dimmeſſi , e quegli altèri.

Gli occhi frattanto al gran prodigio alzati ,
Frà me ſteſſo dicèa : queſta , ch' io miro ,
Salda contro il furor dei venti irati ,

La Pianta è forſe , che al Monarca Aſſiro
In ſogno apparve , ò il Platano , cui Xerſe
Di gemme ornò , per folle amor deliro?

Ah nò , che quella , e queſto il ſuol coperſe
Di ſue ruìne , quella il piè reciſa ,
Oppreſſo queſto dalle ſpoglie Perſe . . . .

Dunque il tuo ſguardo non ancor ravviſa ,
In queſta Pianta l' immortal Propago ,
Quella , che il tuo desìo cantar diviſa ,

Diſsemi

Diſsemi un Uom, del mio ſtupor preſago,
Che giunto vidi, non sò d' onde, ò come,
Qual repente apparir ſuol Spettro, ò Mago:

Avvolte in ſacre bende avea le chiome,
E lungo il manto, del color, cui preſta
Il gentil fior delle viòle il nome:

Il grave portamento, e la modeſta,
Non men, che dolce venuſtà del viſo
La temenza ſgombrommi, in ſen già deſta,

Quindi à lui volto: E chi ſei tu? improviſo
D' onde à me vieni? e come à te ſon noti
Del cor gli arcani? Ed' ei con un ſorriſo:

LILIO ſon' io, cui tù poch' anzi i voti
Porgeſti . . . . oh Padre, io l' interruppi; e han tanto
Sù te di forza i prieghi miei divoti?

Poſcia dallo ſtupor riſcoſſo alquanto,
Qual ti veggo? ſeguj; non più ſoggetto
A lei, che porta d' incoſtanza il vanto;

Non più, quì in terra à tolerar coſtretto
Il grave incarco delle membra inferme,
In cui provaſti ogni malor riſtretto;

Un più ſalubre Ciel vivaci, e ferme
Queſte or ti reſe, e à ripararne i danni,
Più non fian d' uopo erbe, profumi, e therme;

Che del tempo, e di morte aſpri tiranni
Più non ſoggiaci all' onte, e immortal regni
Frà l' Alme ſceure dai terreſtri inganni.

Mà poichè i voti, e i prieghi miei non ſdegni,
Di quei, che là sù ſcorgo illuſtri Eroi
Spiegami i Faſti glorioſi, e degni.

Ed egli : A fomentar quà giunsi i tuoi
Giusti desiri , e ad appagarli ancora ,
Onde nel favor mio sperar ben puoi ;

Mà perchè teco il Ciel lunga dimora
Mi vieta , esser non può , che ogn' un ti additi
Dei tanti Simolacri , in sì brev' ora ;

Sol di que' Saggi , che ai superni inviti
Pronti , dal nodo marital disciolti
Visser quì in terra , e al sommo Bene uniti ,

Io , che tal vissi , e ch' ebbi i pensier volti
Al Ciel , dirò ; che ogn' uom del suo simìle
Gode , che il merto , e la virtù s' ascolti ;

I Rè , i Saggi , i Guerrieri , il Signorile
Stuol delle Donne , e le oggi accese Faci
Serbinsi , ad altri carmi , ad' altro stile .

Tù dunque ai detti miei fidi , e veraci ,
Mentre le sculte Immagini ti accenno ,
Porgi attento l' orecchio , osserva , e taci :

Disse , ed ergendo le pupille , e il cenno
Ad un dei tanti effigiati Scudi ,
Quel che addito , soggiunse , Uom d' alto senno ,

Quegli è ANTON GALEAZZO *ai sacri studi ,*
All' Are sacre inteso , e tallor' anco
A trattar con man sacra i brandi ignudi :

Del Felsineo Regnante accorto , e franco
Legato , e Figlio il vide Roma al piede
Del Solio suo , che non vacilla unquanco ;

E il vide Italia , e il Mondo , ebbro di Fede ,
Indi passar di Palestina ai Regni ,
Del Tiranno di Tracia ingiuste prede ;

E as-

E asperger là d' amaro pianto i segni,
E le memorie del gran Rè, che sciolse
Un dì, morendo, i nostri lacci indegni:

Poscia à cure men pie Costui si volse,
E condottier d' armate squadre, à Flora
I Medicei germani à render tolse;

Nè invan; mà oh Dio! l' invida sorte allora;
Ch' ei degli Esuli altrui cura si prese,
Spinse il Fratel dal patrio Regno fuora.

Tal, frà le sacre, e le profane imprese
Ebbe diviso il cor, finchè un superno
Raggio al Mondo il ritolse, e à Dio lo rese.

Quindi, non sol le Avite glorie à scherno
Prese, mà dell' Etrusca alma Regina,
Che in van lo strinse, al Pastoral governo,

Se sottrasse, e alla Porpora Latina,
Che dal Sommo Pastor gli avea impetrato
Quel Monarca, al cui piè Gallia s' inchina;

Mà se ANTON la rifiuta; eccone ornato
GVIDO, della BENTIVOLA Famiglia
Gloria immortale, e del Roman Senato.

Oh come, oh quanto al vero Eroe somiglia
L' augusta immago, oh quanti raggi spande
Dalla fronte, dagli occhi, e dalle ciglia!

Che dirò di tue gesta alte ammirande,
Che al ver s' uguagli, e che maggior del vero
Non rassembri à chi m' ode, Anima grande?

Ah, che ancor de tuoi Fasti il suolo Ibero,
E il Germano rimbomba, ancor ti noma
La Senna, il Tebro, e quanto è ligio à Piero:

Te

Te ſcorſe il fido Belga, ancor la chioma
Biondo, contro il furor dell' Idra atroce
Le voci, e i dogmi ſoſtener di Roma;

Pianſe di rabbia il Batavo feroce,
Del ſuo Monarca, e ſprezzator dei Numi,
Non così di tua penna, e di tua voce;

Perchè mentre ei ſpandea di ſangue i fiumi
A raſſodar la libertà uſurpata,
Tù, col fulgor dei ſanti aurei coſtumi,

E colla lingua d' eloquenza armata
Ritoglievi all' error mill' alme illuſe
Dalla furia d' Averno empia, e sfacciata.

Non però tante grazie in te diffuſe
Il Ciel, perchè trà le Provincie ſole
Staſſer de Belgi, à sfavillar rinchiuſe:

Non ſurſe mai, per un ſol Regno il Sole:
Così frà i Galli, à ſoſtener Te miſe
Di noſtra Fè l' Ottavo Urban la mole:

Là pur, più moſtri il tuo valor conquiſe,
Sù le ruine lor fremendo in vano
Le infette membra, dà Calvin reciſe;

Carco di mille palme al Vaticano
Al fin tornaſti, ove d' ampleſſi, e d' oſtro,
Grato, ti cinſe il Vicedio Romano:

Mà quanto de ſuoi pregj io t' hò dimoſtro,
Baſti al tuo canto; or mira un' altro GVIDO,
Che un tempo ornò del gran Thiene il Chioſtro:

Coſtui ſul fior degli anni al Mondo infido
Volte le ſpalle, à ſoggiornar ſi traſſe
Sull' alte cime, ove han l' Aquile il nido;

Poi dall' amato esiglio lo ritrasse
Il Merto, à regger l' Alme, insin che al peso,
Per sacro orror gli omeri sui sottrasse.

Dà lui non lungi ecco ANIBAL, che preso
Dà due begli occhi in giovanile etate,
S' unì alla nobil fiamma, ond' era acceso;

Morte però, che di null' uom pietate
Ebbe giammai, dal fianco gli divelse,
Allor che più fiorìa, l' alma beltate;

E un più saggio pensier dal sen gli svelse
Ogni affetto mortal, sicchè tragitto
Dal Talamo agli Altari egli far scielse.

Frà i Magnati di Roma appena ascritto,
Nuncio sen passa alla Città dei Fiori,
Finchè già scorso il termine prescritto,

Il Roman Padre di novelli onori
Fregia il suo merto, e alla Regal Cristina,
Dà Svezia uscìta, e dagli antichi errori,

E messaggiero, e scorta lo destina,
Mentre ella il Solio à venerar sen viene,
Che, per l' alto poter col Ciel confina.

Di GIOVANNI l' immago impressa tiene
Lo Scudo, che or ti mostro, e di FERRANTE
L' altro, che al ramo, à lui vicin si attiene:

Del primo alle virtù sublimi, e sante
Fù teatro Parigi, ove sen visse
Al Ciel diletto, e al Gallico Regnante;

Sue voglie l' altro al Divin culto affisse,
Fe, che di sacri armoniosi carmi
Ogni Tempio, frà voi suonar s' udisse.

 Mà

Mà i due, che ornati son di lucid' armi
Non ti sfuggan dal guardo; i nomi loro
Già scolpiti hà la Fama in bronzi, e in marmi:

Di Melita Guerrieri eran costoro;
GIOVANNI, l' un, frà i Belgi, ardito, e forte
A mieter corse il trionfale alloro;

ASCANIO poi: ... ben tù il ravvisi, e Morte
Chiami crudel, che sì bel lume estinse:
Ascanio, il sai, d' onor le fide scorte

Giovanetto seguendo in mar si spinse
Contro i Barbari legni, e in pugna aperta
Altri ne diè alle fiamme, altri ne vinse;

Onde tremò, di suo destino incerta
Africa, e oppose in van le inique antenne
Algier, Cartago, Tripoli, e Biserta.

Quì LILIO alquanto il suo parlar ritenne;
Indi appeso uno Scudo al più sublime
Ramo, e più vivo ad accennar mi venne.

Il veggio, dissi, e se pur l' alte cime
Non tradiscon miei sguardi, il nobil volto,
In lui di GUIDO, il Volto sol si esprime.

Tù non t' inganni, ei mi rispose; avvolto
Anch' ei fù in sacro ammanto; ora le vesti
Gran fabro Amore à riformargli hà tolto,

Perchè al Sangue BENTIVOLO s' innesti
Il MARTINENGO, sol d' Eroi fecondo,
E nuovi frutti alla gran Pianta appresti.

Ah Padre, allor dissi io, se nel profondo
Ordin dei Fati penetrar ti lice,
Dimmi, qual fia l' attesa prole al Mondo?

Ed egli, in gravi accenti: Ad' uom disdice;
L' eterno perscrutar divin consiglio;
(Questo è il Fato, e la Sorte aspra, ò felice;)

Dirò sol, che non mai Lepre, ò Coniglio
Di Leon nacque, e d' Aquila leggiera
Tardo palustre Augel non fù mai figlio.

Tacque il GIRALDI, e sparve, mentre io m' era
A venerar del gran CORNELIO accinto
L' effigie, che vidi io frà l' altre in schiera;

Sparve l' eccelsa Pianta, il sonno, e cinto
Sol d' arbusti mi scorsi, e di umili erbe;
Quindi à sfogar la brama, ond' era spinto,

Sin di mia febbre incontro l' ore acerbe,
Quanto in sogno m' avenne, e quanto dissi,
Perchè ai futuri secoli si serbe,
Qual' è mio stile, in rozi carmi scrissi.

---

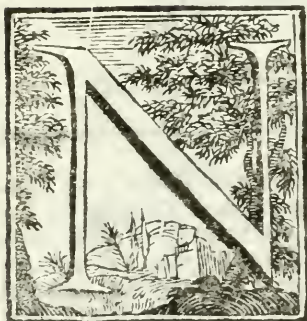
* Lil. Gregor. Gyrald. Dialog., De tota Scena, & eius Poetis, ad Illustrissimum HERCULEM BENTIVOLUM: In Epistol. Dedicat. sic loquitur = Cupienti igitur mihi hos sermones alicuius Protectioni comendare, unus tù mihi, Hercules doctissime, occurrebas: Nàm (ut mittam Atavorum tuorum, & Proavorum stemmata, non modò Italiæ, sed toti penè Terrarum orbi notissima; quæ enim tàm adeò barbara, tàm difficta regio, ad quam non penetraverit BENTIVOLORUM nomen? quis tàm semotus, ac in longinquis regionibus vel Rex, vel Dynastes, qui eius amicitiam, & benevolentiam vel ultrò non expetiverit? Sed quæ tibi cum cæteris communia sunt missa facio), quis Te in optimis artibus est eruditior. &c.

CANTO QUINTO.

ALBERTO LOLLIO

INSPIRA

IL SIG: GIAN=GIROLAMO AGNELLI FERRARESE

A Cantare dei Letterati della Casa.

NE canti ancor? ne ancor tì punge il fianco
Lo ſpron della vergogna, o quei dell' ira,
Mà ti fai per viltà pallido, e bianco?

Non ſei tu quel, che all' alte impreſe aſpira,
E che di bella invidia acceſo il petto
Guarda l' orme de Vati, e poi ſoſpira?

S' oggi è d' Arcadia infra lo ſtuolo eletto
„Paſtor di Febo, ò de ſuoi ſtudi amico
Tempra le corde al glorioſo obietto.

Qual nova ingiuria al biondo Dio nemico
Ti fè così, che inutil vate, e roco
Spent' abbi i ſemi del valore antico?

Sorgi,

Sorgi , e l' ardir ripiglia à poco à poco ;
Ch' io ſarò teco alma ſpirante , e viva ;
E tutto il cor t' ingombrarò di foco.

Tal del mio Fiume auguſto in sù la riva
A me , che il nodo illuſtre in cor volgea
Un favellò , che fuor dell' onde uſciva;

Così ſmarrito alla foreſta rea
Non vide Ferraù ſortir dall' acque
L' ombra dell' Argalìa , che ucciſo avea ,

Come io Colui , che di moſtrarmi piacque ,
O foſſe à un ſogno , ò à viſion celeſte ,
O all' alta fantaſia , che meco nacque .

Cingèa del noto allor le chiome , e queſte
Sparſe di neve avea l' età matura ,
E dall' omero al piè ſcendèa la veſte .

Oh chiunque tu ſia , ch' ai di me cura ,
E che mi arrechi al gran biſogno aita ,
Ch' eſſer dei certo Alma immortale , e pura;

Non fè , diſs' io , non fè da me partita
L' Arnio ſpirto , e la virtù del Nume ,
Che tanti Cigni oggi à cantare invita ,

Mà quel che ſparge , oltre il mortal coſtume ,
Queſta ſtirpe Real d' uomini , e d' opre ,
Che l' Italia riſchiara , auguſto lume ,

Mi folgora sù gli occhi , e mi ſi ſcopre ,
E i fatti egregi à celebrarne in rime ,
M' abbaglia sì , che par che invan m' adopre ;

Che s' io ſaprò ver l' Apollinee cime
Chi ſcorga l' orme alla mia ſtanca Muſa ,
Forſe allor tentarò la via ſublime .

Teco hò commun, diss' ei, la Patria, ed usa
Fù questa lingua à favellar d' amore;
Cantai quello d' Alfeo con Aretusa,

Che LOLLIO (a) io son; dal grato Eliso fuore
Desio mi trae di celebrar quel seme,
Che lodai vivo, e ch' è d' Italia onore.

Rincora, ò figlio l' abbattuta speme,
Ch' io t' alzarò da te, cedimi, e scrivi,
Che i chiari spirti cantaremo assieme.

Ciò detto sparve, e sì bollenti, e vivi
Spirti m' infuse all' agitata mente,
Ch' esser mi parve un de celesti Divi.

Parvemi tutto al mio pensier presente
Quel che già fù, quel ch' è, quel ch' esser deve,
E l' alma m' inondò come un torrente.

Sù la torbida piena lieve lieve,
Quindi levòssi un Spiritello à volo,
Che in parti la divise in tempo breve:

Qual scorse prìa sù la materia solo
Lo spirito di Giove, e poi distinse
L' alta congerie, e discoverse il suolo;

Tal lo spirto sottil svelommi, e pinse
Frà tanti Eroi chi mi toccava in parte,
E il desiderio universale estinse.

Nigello io vidi inver l' Elisia parte
Col Genio andar del BENTIVOGLIO sangue
Allor, che vivi il celebrarò in carte;

Ed altri udj, più d' un nemico esangue
D' Italia nostra, ò della fè di Piero,
„ Che memoria dell' opra anco non langue,

(a) Alberto Lollio nel Discorso della Concordia.

Sotto

Sotto del BENTIVOGLIO *acciar Guerriero*
Lieto cantar, che à ciò le ſcalda il Seno
L' alto valor del Ferrareſe Omero.

Altri del gran Torquato ingombro, e pieno,
Lor, cui fù dato de natj confini
Regger con forte man le chiavi, e il freno;

Ed altri quei, che gl' alti onor Divini,
Sù l' orme del Giraldi, avendo in cura,
Di ſagre bende circondàro i crini;

E quelle ancor, che infrà le patrie mura
Donne ben degne di teatri, e d' archi,
Da cui fur vinti il ſeſſo, e la natura;

E di sì nobil ſoma onuſti, e carchi,
E Geralmo, e Lealgo andare alteri,
Seguendo Laura Terracina, e il Varchi,

Quindi appreſtar gl' acceſi ſuoi penſieri
Nindio, che il cor gl' inſpira, e lo riſtaura
Pien di ſoavi modi Anton Rinieri

Per cantar quei, che ſin dall' onda Maura
All' Inda chiara or fan l' antica gente,
Ovunque il Sol col vivo raggio inaura.

Allor m' offerſe un impeto poſſente
Quei che ſalir di gloria in ver' le mete
Coll' opre della penna, e della mente.

Dive voi, che gl' arcani in guarda avete,
Cui di veder è tolto al volgo ignaro,
E ai figlj della gloria amiche ſiete,

Ciò che allor vidi, or non vi fia diſcaro
Ch' io pinga in carte, e forſi fia che accenda
Nobil deſio l' illuſtre eſempio, e raro;

Che se v' è chi non creda, ò non intenda
Le richezze di Pindo, e il bel tesauro,
A me si volga, e queste voci attenda.

Giuro pel Lume, e per le Chiome d'auro
Del Nume agitator, che mi percuote,
Per quel che lo circonda eterno lauro,

Per ciò, che al suon delle possenti note
Può l'Ombre trar della prigione eterna,
Ed arrestar può le celesti ruote,

Ch' io vidi, io vidi, e par ch' ognor lo scerna
Cotanto lume, che il sol vinto fora
Entro al più vivo di sua luce interna,

E maestosa mente uscirne fuora
Stuol d' Alme grandi in me lo sguardo intese
Fiso così, che men rammento ancora:

Aveano i nomi, e l' immortali imprese,
,, E il cor negl' occhi, e nella fronte scritto,
Come in lucido specchio à me palese;

Tal su le Guglie sue pinto, e descritto,
,, Le vittorie degl' Avi, e le corone
L' antica avea misteriosa Egitto.

Qual chi la copia estrema in dubbio pone,
In chi prima di lor fissare il ciglio
Io mi sentia nel cor dubbia tenzone;

Mà mentre incerto io non prendea consiglio,
Fece ANTONIO di se mostra ben degna,
Del primiero GIOVANNI illustre figlio;

Ben fe veder Costui, come convegna,
A chi lo scettro dee portar d' altrui
Tutto saper ciò ch' Uulpiano insegna.

Quel , che seguìa parea dicesse, io fui
ERCOLE vostro in Elicona noto,
Ond' io veloce mi rivolsi à lui .

Qual terra è , dissi , ò qual confin rimoto ,
Sì di rito, e di leggi à noi difforme ,
Ove sien le tue gesta, e il nome ignoto?

Ch' ò del Cigno Toscan seguendo l' orme
Potesti i bei pensier spiegando in Versi
Destare amor dove più freddo dorme;

O il Vulgo errante per sentier diversi ,
Del Comico Latin tentando i modi
Trarre à Virtute dai costumi avversi .

Non ti rammenta , anima grande or m' odi?
Non ti rammenta il suon di tue parole ,
O dell' Agnola tue le care lodi?

E il detestar le militari scuole ,
Dei campioni à Scandiano il fero sdegno ;
O quei , che la tua Musa onora, e cole?

O i tuoi costumi in altrui norma, e segno
Pinta , o schernita in van la medica arte,
,, E Ser Antonio tuo parente degno?

O l' altre opere tue, ch' empion le carte,
Dove il veleno , e il mel tua destra pose
Per ferire , e sanar l' offesa parte?

Mà forse intenta alle future cose ,
Poichè uno sguardo à me rivolse, e rise
Passò l' Anima grande , e non rispose .

ENZO poi venne , à cui fortuna arrise,
Che unì le torbid' acque , e le tranquille,
E accolte in Valli ivi à depor le mise .

Quindi crebber d' intorno à mille à mille,
Dove ſterili fur lente paludi,
I larghi campi, e le feconde Ville.

A lui s' apriro, e ſi ſvelàro ignudi
Gli arcani tutti di natura ignoti,
Che fù dai Proclo ſenza par ne' ſtudi,

E il peſo, e il ſuono, e le miſure, e i moti,
Ciò ch' Archimede, e ciò ch' Euclide hà moſtro
Fin dagli anni primieri à lui fur noti.

L' altro è il di lui german, che il Latin oſtro
Sì degnamente al ſagro capo cinge
Ornamento, e ſplendor del terren noſtro.

Egli è colui, che il Belgio irato pinge,
Che del giogo Spagnuol ſi duole, ed ange,
Ed il ribelle acciaro in pugno ſtringe;

E qual ſdegnoſa in volto Anverſa piange
„D' Orno i nobili buſti, e d' Agamonte,
E il generoſo petto, e i crin ſi frange.

Poi qual chiegga mercè con meſta fronte,
E da braccio Farneſe oppreſſa, e vinta
Sdegni la Schelda il combattuto ponte.

E al fin qual poſſa d' oſtil ſangue tinta
Le inſegne inalberar di libertade,
E richiamar la feritate eſtinta,

E rimoſſa dal petto ogni pietade,
GUGLIELMO il forte, e MAURIZIO ſeco
Alla campagna inſanguinar le ſpade.

Veder puoi negli aſſalti il furor cieco,
De feriti, e de vinti udir le voci,
Ed un altro Aleſſandro eguale al Greco.

Nè

Nè d' armi ſempre , ò di Battaglie attroci
Parla, mà con qual legge anco ſi ſerbe
La libertà frà popoli feroci ;

E come nate infrà l' arene , e l' erbe
Poſſenti or col conſiglio , e colla ſpada
Altrui minaccin le Città ſuperbe .

Alla ſtraniera , e alla natìa contrada
Queſte fur l' opre, che il ſuo nome, e il grido
Fan che sì chiaro , e glorioſo vada .

Un altr' Alma ſeguìa quella di GVIDO,
Ch' ebbe ſempre à Virtude il cor rivolto,
Alma diletta ancor ſul noſtro lido:

IPPOLITO , che vide, e ſeppe molto ,
Non sò ſe miglior Vate , o Cavaliero,
Che gran parte de figli avea nel volto .

Paſſato io già credea lo ſtuolo intero ,
Quando à far di ſe pompa ultima venne
L' Alma d' una gran Donna in viſo altero .

Allora il ſangue freddo à me divenne,
E turbòſsi il penſier , che di ſua morte
L' ancor freſca memoria non ſoſtenne.

Metilde ell' era , io diſſi , ò Donna forte ,
Per cui queſta mia terra anco ſi noma ,
Troppo del viver tuo l' ore fur corte ,

Che di virile allor cinta la chioma
Avreſti vinto le più glorioſe
Di Sparta , di Cartagine , di Roma.

Mà per la commun Patria , e per le coſe
Più care a te , per quel ſuperno Nume,
Che in tal ſoggiorno à ſpaziar ti poſe ,

Dimmi come quì ſei ; dimmi il coſtume ,
Che vi ſi ſerba , e la cagion fatale
Di queſto sfavillante immenſo lume ?

Riſpoſe allor ; natìa Virtù quì l' ale
Spiegar mi fece , à un Nume io mi conſacro
Appo cui tutto ò poco , ò nulla vale .

Staſſi l' ara più inanzi , e il ſimulacro ,
Onde ſon l' orme de profani eſcluſe ,
Che all' Immortalitade il luogo è ſacro .
Tacque , e nel centro de ſuoi rai ſi chiuſe .

CANTO

ē stato segret

io in casa Obizi

CANTO SESTO.

BENEDETTO VARCHI

INSPIRA

IL SIGNOR DOTT: GIROLAMO MELANI SANESE

SEGRETARIO

DELL' ECCELLENTISSIMO SPOSO

A Cantare delle Donne congiunte in Maritaggio
co' Perſonaggi della Caſa.

' Apre a Vati ancor vivi ogni ſentiero
Per le Valli d' Eliſo; a me s' aprìo
Quando mi piacque il rivedere Alero.

D' allora in poi come poſſente Dio
M' agita, e infiamma, ſenza rami d' oro
In man, ſenza Sibille al fianco mio

V' entro, e mi meſcio coll' eletto Coro;
E an pari al mio quell' Anime beate
Piacer, ch' io vada a ragionar con loro.

Che

Che se infondono a me le fortunate
Sedi letizia, al mio parlar sovente
Crebbe in lor la letizia, e la beltate.

Quel giorno ancor mi vi trovai presente,
Che il fausto avviso giunsevi, per cui
Fu più beata la beata Gente.

Vidi quel Genio, e tutte intorno a lui
Vidi affollate le belle Alme, e i Vati
Mover vidi a spirar suo foco altrui;

E a far, che a un tempo sol fosser cantati
Del Sangue BENTIVOGLIO i chiari pregi
Da Poeti viventi, e da passati.

Già mosso avean di là què Vati egregi,
Portando seco i plettri gloriosi
Ond' ebber fama Imperatori, e Regi.

Solo dè sette spirti armoniosi
Era il VARCHI rimaso, il mio Toscano
A passeggiar per que' boschetti ombrosi.

Mi si fa incontro, e presomi per mano,
Poss' io vederti, e parlar teco, ei dice,
Senza partir da questo immenso vano.

Io vò darti argomento ampio, e felice,
Vieni, e vedrai gran Donne, illustri, e sagge,
Ben più degne d' onor, che Laura, e Bice.

Così n' andiam per le fiorite Piagge.
Leggier leggier su gelsomini, e rose
Passa, e non tocca, e me sostiene, e tragge.

Si giugne in campo al fin pien d' amorose
Piante di Mirti, ove de' cari Amanti
Si stanno in compagnia le care Spose.

Il Gio-

Il Gioco , il riſo , il piacer puro avanti
Sono a lor carolando , e racogliendo
Teneri gigli , e teneri amaranti .

Vezzi , e Grazie or celando , e ora ſcoprendo
Le roſee membra infra l' erbette , e i fiori
Vanno l' erbette , e i fior lieve movendo ;

E gl' innocenti pargoletti Amori
Senza dorati Stral , ſenza Facelle ,
Dolce volano intorno a lieti Cuori .

Oh fortunate elette Anime belle ,
Cui l' amoroſo Campo accoglie , e ſerra:
Beato me s' io foſſi una di quelle!

Quanto è diverſo ahimè l' amare in terra!
Da nell' Eliſo Amor perpetua pace ,
Fa nel mondo crudel perpetua Guerra .

D' Arco tremendo , e di tremenda face
Barbaramente armato incende , e punge :
Pur v' ha chi ſoffre il fier tiranno , e tace .

Così dicea , quando vediam da lunge
L' alte Donne apparir , che al BENTIVOGLIO
Sangue congiunſe Amor , quì ricongiunge .

Or queſte , diſſe il mio buon Vate , io voglio ,
Che ſi cantin da Te ; mira la prima ,
Che ſieda imperioſa in aureo ſoglio .

Il chiaro Sangue è il men , che in lei ſi eſtima ,
E grande ancor la nobiltà : ma ſono
Più degne le virtù di proſa , e rima .

Mirale tutte intorno al ſuo bel trono
Farle cerchio , e corona , oſſerva poi
Di quante grazie il Cielo a lei fe dono .

Nota

Nota la maestà negli occhi suoi,
Nota l' aria reale ; al volto ancora
Si conosce, che fu madre d' Eroi .

Visse del picciol Ren Donna, e Signora,
Col buon GIOVANNI, che regnò primiero ;
Le siede a fianco la vezzosa NUORA,

Donna gentil degnissima d' Impero ,
Che dall' egregia stirpe, ond' ella venne
Trasse la Virtù maschia , e l' onor vero.

Acquistò nuovi pregj , e i suoi ritenne .
Coll' amabil VISCONTI, e saggia, e forte
La giovanetta età resse, e sostenne

Del secondo GIOVANNI , a cui Consorte
GINEVRA fù , delle Matrone onore ,
Che ugual mostrossi all' una, e all' altra sorte.

Non regna sol negli Uomini il valore,
Ma nelle Donne ancora : erra chi (a) *scrive,*
Che improvisa le diè morte il dolore.

Resiste a colpi di fortuna , e vive
Di robusta fortezza un petto armato ,
Eccola in mezzo all' Alme eccelse , e dive .

Se ceder le convenne al comun fato ,
Non conobbe però viltà , ne doglia,
E contenta morì del proprio stato .

Alma, che tenta uscir dalla sua spoglia,
Per uscir dagli affanni, è un' Alma vile.
Non isforzano i fati umana voglia .

Che anche in onta de' fati un cor gentile
Sarà sempre gentil . cambia il destino
Sue tempre ? l' uom può ritener suo stile.

(*a*) Il Giovio nelle Vite degli Uomini Illustri .

Così

Così 'l buon Vate ; allor di peregrino
Gran lume cinta una bell' Ombra io veggio
Entrar nel Campo; Il volto avea divino ,

E avea di cento belle Ombre corteggio ;
Ma tra tutte queſt' una era più bella.
Io dell' una , e dell' altre al Vate io chieggio ;

Ed egli a me . la maggior Ombra è quella
Poſſente Donna , che dell' altre due
Diſceſe dall' iſteſſa ESTENSE STELLA

A unirſi a noſtri Eroi la prima fue ,
E a ſpander nella Gente a noi ſi cara
L' immenſo lume delle doti ſue .

Quanto gioiron Felſina , e Ferrara
Nel fauſto dì , che la man bianca porſe
Al ſecondo ANNIBAL *Donna ſi chiara !*

Quanta ſul piccol Ren folla concorſe
Di elette Donne , di Signori eletti :
Quanto ſpettacol diè , quanto ne ſcorſe :

Tu ſai , che ſeguon anche i priſchi affetti
Noi nell' Eliſo , e quelle cure ancora ,
Che albergarono un dì nei mortal petti .

Or come fu queſta gentil Signora
Uſa vivendo a veder giochi , e gioſtre ,
Giochi , e gioſtre ancor qui vede talora ,

Paſſa ne Campi , ove le Genti noſtre
Maneggiar ſoglion Trombe , Armi , e Deſtrieri ,
Com' è coſtume delle Genti noſtre .

Poi piena di innocenti aurei penſieri
All' amoroſo Campo ella ritorna
In mezzo a Donne illuſtri , e a Cavalieri ,

Di quel gran Lume, che tu vedi, adorna.
Quella, che la seguì turba si parte,
Ed ella quì trà suoi resta, e soggiorna.

Dice, e segue a mostrarmi a parte a parte,
Quell' altre Donne, in cui tutti versaro
Suoi don la Grazia, la Natura, e l'Arte.

Veggiam la regia IPPOLITA, e di chiaro
Sangue la saggia ORSINI, e la prudente
ELENA bella della Greca al paro,

E l' affabil TRIULZI, e la possente
Di memoria immortal degna COLONNA,
Sostegno, e onor della Latina Gente.

Or dove lascio l' altra ESTENSE Donna,
Che amore unì col forte Capitano,
Cui non tolse il valor feminea gonna?

Dove ISABELLA, che l' istessa mano
Strinse del buon Cornelio, e nel di lui
Vedovo letto non si giacque in vano.

Non si taccian LEONORA i pregi tui
Non men di Cor, che di cognome PIA,
E diensi anche a VITTORIA i vanti sui.

Prendi or voce più chiara, Erato mia,
Che gran Donna vegg' io dall' amorosa
Selva passar per la fiorita via.

Dalla medesma Pianta gloriosa,
Dalla Pianta medesma uscì Costei,
Onde vien' oggi la novella Sposa,

O Pianta cara agli Uomini, e agli Dei;
De nostri eccelsi Eroi tutta la speme,
Tutto il soccorso il Ciel ripose in Lei.

Un

Un dì mancava il BENTIVOGLIO seme
Nel germoglio maggior, se col secondo
Sì nobil Ramo non s' univa insieme;

Venne il talamo d' ENZO a far fecondo
L' egregia Moglie. per Virtù di quella,
La stirpe, che languiva, è ancor nel Mondo.

Tu pur sei scesa da quell' aurea Stella,
Tu pur sei Sposa d' un German minore,
Prendi esempio da lei LICINIA bella;

Mostra quel suo medesimo valore,
Vieni di GUIDO à fecondare il letto,
E a fare all' una, e all' altra stirpe onore.

Di ragionar così prendeam diletto,
E la letizia, e il piacer nostro intanto
Fuori per gli occhi ne venìa dal petto.

Chi crederìa, che loco avesse il pianto
Nel fausto cerchio, e pure a tai parole
Entrambo abbiam per tenerezza pianto,

E le Rose abbiam visto, e le viole
Farsi allora più belle. Il Saggio Duce,
Restan, soggiugne, or cinque Donne sole.

Diffondon l' immortal candida luce
Le due, che andar d' altro CORNELIO in braccio,
E la terz' Ombra ESTENSE alto riluce

Libera, e sgombra dall' umano impaccio.
Dell' altera MATTEI son memorande
Ancor quì l' auree doti, e l' aureo laccio.

Ultima sì, ma non men bella, e grande
L' altra PIA d' ugual Cor, di Regio Volto
Passa, e lampi, e faville intorno spande.

Com' ebbi visto il chiaro Stuolo , e folto ;
Il mio pensier me ne richiede il Vate,
Io con liberi sensi a lui rivolto ;

Donne son quì di rari pregi ornate ,
Ma tutto al Mondo il ben Morte non fura,
Vivono ancor trà noi Donne bennate .

I Numi ancor del secol nostro han cura,
Vegga del mio SIGNOR, vegga la Madre
,,Chi vuol veder quantunque può natura .

Alma non ha tra quest' Elisie squadre
Maggior di lei che appar sì piena , e adorna
Di eccelse Doti , e di Virtù leggiadre .

Dove passa Costei , dove soggiorna ,
Passano , e stanno riverenza , e amore ;
Deh! perchè il tempo , che già fù non torna ?

Qual' era mai nel giovanil suo fiore ?
Ma quale ancora è nell' età presente?
Non nuoce il tempo alla beltà del cuore .

Volea più dir , ma il Vate nol consente ,
Dicendo : Altri di lei già parla , e scrive ;
Però tu frena la tua voglia ardente .

Il cantar Donne anco spiranti , e vive
,,E' d' altri omeri soma , che de' tuoi :
Tu dei cantar queste immortali , e dive .

Io chino allor l' altera fronte , e poi
Torno il campo a mirar , che d' Eroine
Tutto era pieno , e degli Sposi Eroi,

E veggo l' une a gli altri andar vicine,
E prendersi le miro per le mani ,
E cose dir l' ascolto alme , e divine .

L'

L' Ombre, che han forme ancor di corpi umani
S' abbraccian come a lor natura piace,
Ma son vani gli amplessi, e i baci vani.

Ciascun del bene altrui quì si compiace,
E nasce tutto il ben, se dritto estimo,
Dalla bella Concordia, e dalla Pace.

Siccome stuol d' Api dorate al primo
Spuntar di Primavera unito vola
A sugger le Viole, i Gigli, e il Timo,

Tal d' altrui ben si pasce, e si consola
Nella gioja comune il Popol fido.
Ma scorgo un' Ombra errar disgiunta, e sola.

Chi è quest' Ombra scompagnata, io grido?
Le mie richieste il pronto Vate appaga:
Tu nol ravvisi? egli è fratel di GVIDO.

Errando andrà l' ombra soletta, e vaga
Fino al gran dì, che a lei si ricongiunga,
(Deh sia pur tardi) la gentil GONZAGA.

Filate, o Parche, lieta vita, e lunga
A lui, ch' è mio sostegno, e mio decoro:
Ciò, che al German si tolse, a lui s' aggiunga.

State intente mill' anni al bel lavoro,
E nuovi Cestellin bianchi di neve
Vi porgan sempre nuove fila d' oro.

Così prego. i miei Voti ode, e riceve
L' ombra beata con ridente viso,
Poi si dilegua, come vento, lieve.

Quì sparisce il Piacere, il Giuoco, il Riso,
E l' amoroso Campo a me si serra
L' egregie Donne, che nel puro Eliso
Mostrômme il VARCHI, *altrui dipingo in terra.*

CANTO SETTIMO.

LAURA TERRACCINA

INSPIRA

IL SIG: BALDASSAR PROSPERI FERRARESE

A Cantare le Donne della Casa passate in altre Case.

O non credea, che senza piume a tergo,
L' aer vuoto varcando, alcun potesse
Poggiar de Numi entro il celeste Albergo;

Nè che l' eterno Fato permettesse
L' aurate Soglie profanar col piede
Da chi spoglia mortale ancor tenesse.

Ma poiche piacque al Dio, che in Delfo siede,
Anch' io m' alzai così, che giunsi dove,
An li spirti immortali immortal sede;

E col favor del gran figliuol di Giove,
Che tal dona virtude a suoi divoti,
Cose là vidi al Mondo ignote, e nuove;

Ed arcani oscurissimi , e rimoti ,
Che son dell' avenir nell' ombre involti ,
Si fero a gli occhi miei presenti , e noti :

Quindi è , che i Vati pinger sanno i molti
Futuri eventi , e i fortunati Regni ,
E de' venturi Eroi le gesta , e i volti .

Io , se i miei carmi ne saran pur degni ,
E se ciò aggrada al delio Arcier divino ,
Giunger vedròlli ai sospirati segni .

Donna , per cui mercè sì da vicino
Vidi le tante cose , onde fu un giorno
Sì glorioso l' Italo Destino :

Deh fa , ch' io possa dell' invidia a scorno
L' alto ridir tuo vaticinio , e quanto
Nel fortunato rimirai soggiorno .

Tu parte in sen mi spira di quel santo
Estro febeo , che alla tua Patria rese
Il tuo nome immortal d' eterno vanto ;

E se mi fosti al gran volo cortese ,
Porgimi aita sì , ch' or l' alto cenno
Adempiendo , lo faccia altrui palese ;

Poiche il valore , la Virtude , e il senno
De gli Avi egregi per l' Età future
Servir d' illustre , e chiaro esempio denno .

Per sollevar dalle nojose cure
La mia turbata , e quasi oppressa mente
Stav' io colà , dove per l' onde impure

Reso famoso il torbido Torrente ,
Che minacciando d' ogn' intorno il volto
Di timor sparge alla Felsinea gente .

Allor

Allor, che gonfio, e a danni altrui rivolto
Sdegnando gli odiati alti ripari,
Sembra destrier, che corra a fren disciolto:

Or mentre rimirava i vasti mari,
In cui l' onda orgogliosa avea cangiati
I fertili, e al cultor solchi più cari,

E le querele udìa de sventurati,
Cui già il flutto involò le gregge, e i campi,
Onde piangean confusi, e sconsolati.

Qual chi di sdegno, e di dolore avampi,
Per accordare i carmi al lor lamento
Al Nume io richiedea gli usati lampi.

E mentre al tristo, e flebile argomento
Su la già al lungo duol mia cetra avezza
Un lugubre formar volea concento;

Il suon, ch' esser dovea pianto, e tristezza
L' aer percosse d' un giulivo tuono,
Come in voce di plauso, e d' allegrezza.

Allor quel lieto, e inaspettato suono
Immobile la man rende, e le ciglia;
E inutili al desir le corde sono.

Queste la destra a ritentar si appiglia,
Ma nuova esce armonìa dolce, e sonora,
Che m' empie di novella maraviglia.

Dallo estrano sorpreso evento, allora
Muto divenni, e fui da me diviso,
Qual resta l' Uom, che và de sensi fuora:

Quando scuoter mi fece all' improviso
Voce, che forte rimbombommi in cuore:
E di che vuoi temer? Guardami in viso;

Abbian

Abbian fine le lacrime , e il dolore ;
Si canta or ſol di bella fè , di Pace ,
Del Nume d' Imeneo , di quel d' Amore.

Vedilo omai con la dorata face ,
Che il cuor di GVIDO , e di LICINIA accende,
Da cui bella ne trae fiamma vivace.

Dal gran Conubio , che cotanto or ſplende ,
Verrà Progenie glorioſa , e chiara ,
E ben Italia con ragion l' attende .

E ò quale , e quanto oggi alla tua Ferrara
Splendore il Fato appreſta , e o quanto , e quale
Ne magnanimi figlj onor prepara !

La Fama veggo già pronta ſull' ale
Per fare al Mondo con le Trombe d' oro
Le grandi impreſe , e il lor nome immortale :

Sul crine a quanti il trionfale Alloro ?
Quanti dell' Oſtro , e della Fe ſoſtegno ?
Quanti del Vatican lume , e decoro ?

Ma perche ſappi a qual ſublime ſegno
Di gloria per valor di queſto Seme
Il bel ſalì mai ſempre Italo Regno ,

E a quante ſtirpi , ond' anco invidia freme ,
Accrebber vanto , e di ſe fer' colonne
Illuſtri dalle Maure all' Onde eſtreme

Tante famoſe BENTIVOGLIE Donne
Madri d' Eroi d' alta Virtude acceſe ,
Benche fra gli agi , e benche avvolte in gonne ,

Vieni : A me allor viſibile ſi reſe
Gentile , e giovin Donna : A me ti affida ;
E , ciò dicendo , per la man mi preſe ;

Ond' io dissi, a lei volto: O tu, che fida,
Or che mi tolse allo stupor suo lume,
A me ten vieni Protettrice, e guida,

Chi sei? Di questo suol Signora? O Nume,
Ch' oggi a nostro conforto il Ciel destina?
O pur Ninfa sei tu di questo Fiume?

A miei detti sorrise, e la divina
Faccia ricomponendo: Io son, diss' Ella,
Laura (a) il più bello onor di Terraccina;

E quel, che con la penna, e la favella,
Vivendo, celebrai sangue famoso,
Dal mio fatal soggiorno or mi rappella.

Tacque, ed ancor confuso, ancor dubbioso,
Come non sò, dietro si trasse a volo,
E senza prender mai lena, o riposo.

Poggiammo in alto, sicche giunto al Polo
Esser già mi credea, quando le piante
Fermammo in vago, e luminoso suolo.

Ampio era il luogo, e un sacro orror spirante;
In mezzo ergeasi augusto Tempio, e forte
Su colonne di lucido adamante.

Richezza ugual mai non ebb' altro in sorte,
Perche di varie Gemme, e d' oro asperse
Erano le pareti, e l' alte Porte.

L' occhio appena il riverbero sofferse,
Quando scritto a caratteri di luce
Nell' altro fregio al guardo mio si offerse:

ALLA GLORIA MULIEBRE. Alla mia Duce
Chiesi rivolto: Qual poter superno
La Mole feo, che si sfavilla, e luce?

(a) A Laura Terraccina; Stanze ad Ercole Bentivoglio.

Dell'

Dell' Aſtro ſiamo entro il bel ſeno interno ,
Ove d' Italia il gran deſtin ripoſe
L' alto decreto del volere eterno.

E quel Tempio , che vedi , Ella riſpoſe ,
Ereſſe al nome , e alla virtù di quelle
Donne , che al Mondo fur più glorioſe .

Ma duopo or è , che tu vegga le belle
Sembianze loro , e qual luce le adorna ,
Al cui paraggio men ſplendon le ſtelle ;

Meco aſcendi per tanto , ove ſoggiorna
Dell' Eroine la famoſa ſchiera ,
Onde la dentro ſempremmai s' aggiorna.

Là d' Italia vedrai qual ſia la vera
Gloria , e vedrai per qual cagione al Mare
Vada l' onda del Pò ſuperba , e altera.

In così dire al ſacro limitare
Ambo giungemmo del bel Tempio , in cui
Sol riverenza , e maeſtadè appare.

Piucche mai pien di maraviglia io fui ,
Quand' Ella a me ſoggiunſe : il piu bel mai
Non vide il Sol , ne il più ricco di lui .

Cinti di vaghi , e luminoſi rai
Virtude , e Onore in ſu le ſoglie ſtanno ,
E loro in mezzo Eternità mirai .

Morte , e degl' anni il domator tiranno
Alla Gloria , che lor col piè calpeſta ,
Del Tempio in mezzo auguſta baſe fanno .

Di cento , e cento Donne intorno a queſta
Diſpoſti io vidi i ſimulacri in giro ,
D' auro ſplendenti il crine , il ſen , la veſta ;

Quai

Quai dal selvoso Olimpo , ò d' Ida uscìro ,
E le Driadi , e l' Oreade , e le Sorelle
Qualor a Trivia una corona ordìro :

O qual vibrando fulgide fiammelle
Allor , che s' alza coll' argenteo velo
Brillan d' intorno a lei l' auree facelle ,

Col volto ardente d' onorato zelo
L' eccelse Donne eterno Fabbro sculse ,
Sicche formate esser pareano in Cielo .

Allor mia Guida : Quanto mai risulse
In Donne egregie il BENTIVOGLIO Sangue ,
Che ognor dall' Ozio i desir loro avulse ;

Qual lungi dal vicin , mortifer angue
Vien tratto il figlio da pietosa madre
Per quello innato amor , che in lei non langue ,

Quì puoi veder ; Poiche fra quante squadre
D' Eroine il gran Tempio è popolato
Son esse , e le più belle , e più leggiadre .

Le distingue non sol di lor Casato
L' antichissima nota avìta insegna ,
Mà per mercè di lor virtute il Fato .

Di questa adunque più famosa , e degna
Schiera dirti l' Onore , e il Nome or voglio ,
Acciò al Mondo immortal per te divegna .

Contro Fortuna avversa un forte scoglio
Fù ELISABETTA in PEPOLI , che miri ,
Già prìa negata allo straniero orgoglio .

Par , ch' anche sculta , amor , e fede spiri
COSTANZA BEVILACQUA Amante , e Sposa
Di Gherardo , e per lui viva , e respiri .

BIAN-

BIANCA è Colei la Donna gloriosa
Pe' i figli di RANGONE, ERCOLE, e GUIDO
Alle future Età Coppia famosa.

Rese chiaro coll' Ostro il patrio lido
Il primo, e l' altro per le vie di Marte
Sublime è sì, che ne sia eterno il grido.

Vedi due Coppie là dall' altra parte,
La cui virtù sempre vivace, e desta
Degna è di mille penne, e mille carte.

Hà l' una il serto di Faenza in testa;
L' altra di Carpi. Hà Mantova la terza:
Fù l' altra VIOLANTE MALATESTA.

ISOTTA vedi, che in Forlì non scherza
Per di virtude il bel sentiero, e al volo
Via più se stessa, e altrui stimola, e sferza.

Questa è GINEVRA, che dal Patrio suolo
In un col Padre un Fato reo partilla,
Al cui lato è CAMILLA DA GAZUOLO.

E quella è SILVIA di Francesco VILLA.
Ecco un' altra GINEVRA; Ecco il Destino
All' alto Sangue MARTINENGO unilla;

Perche con nobil cambio, e peregrino
Alfin doppo cent' anni, e cinque lustri,
Siccome piacque al proveder divino,

La sua concetta speme oltre non frustri
Dell' amabil LICINIA il vostro Fiume,
Per cui Figli verran chiari, ed illustri.

MARGARITA è colei, che sì le piume
Ad alto spiega, e le Compagne sono
Ambo del picciol Reno onore, e lume.

Fu

Fù VITTORIA *Costei, di cui ragiono.*
BEATRICE BOSCHETTI; *ed* ISABELLA,
Ch' ebbe con Sforza in Santafiore il Trono.

E questa è MOSTI; *E questa è* RONDINELLA:
E al Sangue tante volte ricongiunto
Unita è un' altra BEATRICE *anch' ella.*

Mà la dotta MATILDE *or faccia punto,*
Che di tant' altre, che tal schiera accolse,
Fia à te il ridir di troppo grave assunto.

Ciò detto appena, densa Nube avvolse
Noi dentro al suo caliginoso orrore,
Che in un balen di più veder ci tolse.

Tratti indi fummo di quel Tempio fuore;
Io, cui piacea fermar ivi anco il piede
Di più saper pel' naturale amore,

A guisa d' importun, che brama, e chiede
Pregai più volte; Ella gridò sdegnata;
Basti; D' oltre veder non si concede.

Quindi non sò, se per la via varcata,
Sò ben, che a un tratto in terra io mi trovai,
Là dove il picciol Ren l' onde dilata.

Quì allor disse mia Guida; A i vivi rai
Onde fassi Virtù più risplendente,
Le già vedute Cose narrerai;

Che se gli Avi fur tali, e se più ardente
Fàssi il Valor, che in Nobil Cuor si serra,
Tal esser deve la futura Gente.

Così parlando si levò da Terra.
Io, che m' accorsi, gridai, Laura, Laura,
Ma a guisa di balen, che si disserra,
Ella disparve, e dileguòssi in aura.

CANTO OTTAVO.

ANTON FRANCESCO RINIERI

INSPIRA

IL SIG: CANONICO ARCHIDIACONO BELISARIO VALERIANI FERRARESE

A Cantare i Perſonaggi viventi della Caſa.

O ſon pur deſſo, io ſon pur deſſo, e queſto
E' pur l' antico delle mie ſciagure,
Memorabile albergo, oſcuro, e meſto.

Io veggio pur, che il giurerìa, le dure
Sorti a preſtarmi ancor l' amaro, e ſtrano
Calice al labro pien d' acerbe Cure.

E darò fede a un improviſo, inſano
Piacer di dolce, amabile quiete,
Ch' io sò ben, ch' è un piacer mendace, e vano?

Crudeliſſima Larva ah torna e'n Lete
Precipitoſa, e degli affanni miei
Non aver tanta inſaziabil ſete!

Se

Se la Furia peggior fra l' altre sei ,
Ch' han da farmi più afflitto anzi , che mora ;
In me l' ultimo luoco aver tu dei .

Vanne pur , và , che non è tempo ancora
Di fare . . . . io volea dir le prove estreme ;
Ma il Chiaro Spirto m' interruppe allora ;

Lo Spirto , ch' io credea nato dal seme
Dell' empie Erinni , e pure era d' Eliso
Lieto Messaggio di verace speme .

E disse a me con un gentil sorriso :
Sarìa ben tempo , o mal' accorto Figlio ,
D' esser men cieco , e di comporre il viso .

Nò , non son Ombra del Tartareo esiglio ;
De bei luochi di pace Alma son' io ;
L' Alma son (a) *di Ranier , serena il Ciglio .*

L' Ombre di là dal sempiterno obblìo
Trar seco orrore han per crudele istinto ,
Non chiaro lume , che assomigli al mio .

Guardami ben di qual fulgor son cinto ,
Senti qual è l' odor , ch' io spiro intorno ,
Da cui quaggiuso ogn' altro odore è vinto .

Alza la mesta fronte , e lieto , e adorno
Del primiero valor , che in sen chiudevi ,
In te l' antico te faccia ritorno .

Quì per grand' opra io venni , e tu la devi
Pronto eseguir co i Carmi . Ecco t' appresso
L' onda più pura d' Ipocrene : Or bevi .

Bevi , e tutto con quella anco lo stesso ,
Che fù un tempo già mio sì colto stile ;
Tanto per or t' è di poter concesso .

(a) Ant. Franc. Rinieri Elog. di Gio: Bentivoglio, nel Giovio .

Poi l' onte avendo del destino a vile,
De BENTIVOGLI EROI chiari, e Viventi
Canta l' antico fasto, e signorile,

In si bel giorno alla lor gloria intenti
Son troppo in Cielo i più famosi Numi,
Che han cura delle illustri Itale Genti;

Per virtù, per grandezza, e per costumi,
Non men, che per beltà sai ben, che sono;
Come son per grand' acque alteri i Fiumi:

Che in loro è grazia, è gentilezza, e dono
Di natura, e del Ciel, non studio, ed arte;
E che albergano in lor, come in suo Trono:

Ch' egli è antico retaggio, onde a mie Carte
Se mai guardo volgesti, aurai ben visto
Da me descritti i rari pregi in parte,

Di quei, che furo, e di qual cor provisto
Gli avea quel Nume, che ad onor si tenne,
Trargli di gloria al più felice acquisto.

Tal d' etate in età stancò le penne,
E fè stupir tutti i più forti Eroi
Chiunque di quel Sangue al Mondo venne.

Tanto aspetta da te, che far lo puoi
Chi a nome degli Dei oggi t' inspira
Quà tratto da i felici alberghi suoi;

Io già t' empio il pensier di Lui, che spira
Aria real dal placido sembiante,
E ristora col guardo ovunque il gira;

Già per me tu lo vedi a te d' avante,
Qual nobilmente in maestà si muove,
E qual fu nell' oprar saggio, e costante;

Tu

Tu per CORNELIO *il riconosci : Nuove*
Non ti fian sue virtù , ch' è à te ben noto ;
Quai con senno , e valor feo di se pruove ;

E noto è ancor, come si rese immoto
Per lui là nel vastissimo Parigi
Del Re fanciullo il Popolo divoto ;

Come il picciolo stesso almo LUIGI
Potè ammirarlo , e qual del Regno intero
Far potè di se i Cuori amanti , e ligi ;

E come tolto al fin dal Ministero
Pien di gloria , e d' onor , l' orme volgendo
Ove attendealo il successor di Piero ,

La real Onda della Senna uscendo
Fuor del letto natio mesta , e dogliosa
Gli andò in omaggio il nobil piè lambendo:

Ne già tacer qual mormorò cruciosa
Contro il tumido Tebro , e contro quella
Sorte, ch' altri godrìa più avventurosa ;

E in ver qual mai la rinomata , e bella
Onda del tuo Eridàn poi non si rese ,
Quando del gran ritorno ebbe novella ,

E che in virtù di sue immortali imprese
Venerar lo dovea sull' ampie sponde ,
E cinto d' ostro , e qual fu prìa cortese ?

Canta pur , canta , che le spesse fronde
Son quì d' intorno assai minor de i pregi ,
Che il Signor glorioso in se nasconde :

Non v' è parte di mondo , ove i bei fregi
Di suo raro valor non dian soggetto ,
Onde il tuo Canto d' alto onor si fregi .

O' se

Oh' se amasser gli Dei, che il solo oggetto
Foss' ei di tanta desiata impresa,
Qual per lui non daresti ampio diletto?

Mà stà ugualmente dal GERMANO intesa
La gloria a i fasti, e per ugual mercede
Veglia costante alla total difesa:

Bella in cor di LUIGI anco risiede
Virtù degna del Soglio, e qual Regina
Fra mill' altre Virtudi alza la sede,

Da dove nasce il Sol fin dove inclina
Scorre l' illustre, glorioso nome,
Cui la invidia più rea vinta s' inchina:

Se il chiedi all' Arno, ei ti dirà ben come,
Se al Pò, se al Reno, e se al Mar d' Adria il chiedi,
Vè la Donna Real d' Oro ha le chiome,

Diran, che nulla, o poco in lui tu vedi
Di quel, ch' è grande, e che nel sen racchiude
Un alma anco maggior di quel, che vedi.

L'una, e l' altra di lor chiara virtude
Tu pur celèbra fra tant' altre invitte,
Che di vanto non sian tue Carte ignude.

Non mento io nò; si leggeran descritte
Nella futura età l' opre famose,
Ne dal tempo giammai saran proscritte;

Loderan chi le feo, chi le dispose
Quei, che verranno, e chi diè voce, e lena,
Chi le rime vergò, chi le compose;

Anzi, oh qual dolce invidiabil pena
Uomini, e Donne della gloria amiche
Auran scorrendo la interrotta piena

Dei fatti egregi , e delle chiare antiche
Doti , che in ogni Sesso ebber cotanta
Fama , e fur dell' oblio tanto nemiche!

Questa così vetusta inclita PIANTA
Sai di quanti GERMOGLI oggi è feconda ,
E quale in loro abbia vaghezza , e quanta ;

Sai , come il verde di lor bella fronda
Innamori ben spesso anco le stelle ,
Non che l' erbetta di più altera sponda ;

Questa sarà per le d' onore ancelle
Nella vegnente etate il dolce peso ,
La dolce invidia , onde arderanno quelle ;

E ogni saggio Garzon per questa acceso
Andrà non men di quel desio, che bolle
In nobil Cor , ch' è a vera gloria inteso .

Pur rinfranca la lena , e qual ribolle
Spirto ne' rami augusti , e canta , e incidi
Nel più bel sasso del più amabil Colle ,

E fà , che sentan tuoi canori gridi
(Che , sebben non veduto io sarò teco)
I più lontani , e i più inospiti lidi ;

E se mai da qualch' antro , o qualche speco
Ti rispondesse od à sinistra , ò à destra
Con lieti applausi dolce , amabil Eco ,

Tu allor soggiungi , che la man Maestra
D' UNA , che fra le Donne ha il maggior vanto ,
Onde non par giammai cosa terrestra ,

Fu quella industre saggia man cotanto ,
Per cui sì colto ogn' un de Rami crebbe ,
Ed or sì bello , e rigoglioso è tanto .

Felsina

Felsina il sà, cui doppio onore accrebbe
La Virtù d' ELEONORA, e la beltate,
Che dalla sua CULTRICE un giorno bebbe;

E pe' i gravi pensier, per la onestate,
Per l' Alma forte il sà Colui, ch' è nido
Della SORELLA di più fresca etate;

Come pel' gentilissimo gran GVIDO,
Cui diè la degna MADRE un tanto senno,
Un sì bel Cor, sì generoso, e fido;

Ma chi nol sà, se MADRE, e FIGLI à cenno
Mostrò la Fama per quant' ampio è il varco
Del Mondo, e i Nomi lor chiari si fenno;

Sebben teme Colei, che ancor sia parco
Il suo volere, e che non ben soggiaccia
Al desiato suo gentile incarco?

Volea seguire, à me guardando in faccia,
Lo amico Spirto, che m' aveva ommai
Fatto com' Uom, che di desir si sfaccia;

Quando in un punto di ubbidir giurai,
Rompendo audace al mio silenzio il freno,
E il più che avèa nel Core io gli svelai.

Ed egli allor; tacciuto avessi almeno
Ciò, ch' avrìa detto anch' io, ne volli dirti,
Per lo altrui non turbar dolce sereno;

Là in que' beati, ed amorosi mirti,
Ove stanno raccolti in pace, e in calma
Meco i più chiari, e più leggiadri Spirti,

Io sò ben di quai fregj adorna l' Alma
Abbia la Donna, che sospira, e piange
Del gran CONSORTE in sù l' estinta Salma.

E sò

E sò, qual per Virtude ella si cange,
Quando più dal destin fiero percossa,
Più di sua crudeltà si duole, e s' ange;

Sò ben, siccome al pianto ella ha commossa
Italia tutta per pietade, e Morte
Stessa, e sua fiera aspra fermezza ha scossa,

Ch' ella ancor della iniqua, invida sorte
Pugnato ha sì col temerario ardire,
Che il nome, e il vanto ha della Donna forte;

Pur non deggio piacere al tuo desire;
Che di tanta fortezza il far memoria
Diverrìa forse al suo SIGNOR martire;

Basta, ch' egli ripeta ognor la Storia
Dell' amor, della fè, della chiarezza,
Per cui degna è Colei d' immortal gloria;

Siegui, che il dei, a venerarla, e apprezza
Di cotanta grand' Alma i fatti, e l' opre,
Ma non aver poi di cantar vaghezza;

Fatto è già per Voler, ch' altri si adopre
Nel degno ampio lavoro, e al Mondo sveli
Quello ancor di più bel, che in lei si cuopre;

Chiese ragion la sua Virtude a i Cieli,
E fù scritto là sù da mano amica,
Che alcun de pregj suoi, nò, non si celi.

Volgiti de Cenomani all' antica
Città, ch' or fan sì bella aure tranquille,
Ma prima ascolta ben quel, ch' io ti dica:

Là in un Volto gentil stan due pupille,
Che di GUIDO nel sen (tanto Amor puote)
Acceser le più nobili faville;

E già

E già del CAVALLIER l'anima è cote
Del forte ſtral , che la DONZELLA avventa
Per gli occhi , per le labra, e per le gote ;

Non è però , che fiamma ugual non ſenta
Il cor di Lei, che vorrìa dirlo, e tace,
Fin che Amor più la sforzi, e il Ciel conſenta;

Ma, a chi più ignota è l'ammirabil face ?
Canta di lei, Canta , che ogn' un tel dice ,
Del nodo , onde fian ſtretti i cori in pace;

Già mentre io parlo , e queſto , e quel felice
Giura eterna la fede , e in laccio avvinta
L'una all' altra dell' Alme è già beatrice;

E l'empia Invidia di pallor dipinta
In van ſquarciaſi il crin fra ſerpi involto ,
E in van per duol l'orrida veſte ha ſcinta ;

Ch' oggi il miglior d' alte ſperanze accolto
Ha Italia in ſeno della iniqua ad onta
Se ciò , che aſpetta da quel nodo è molto;

Lo aſpetta Italia , e il Mondo tutto , e il conta
Per quel , che fra ſuoi beni è il ben più caro ,
E fra le ſue fortune è la più conta.

Quallora i Fati in Ciel ſi raunaro
Concordi tutti (e ben il dritto io miro)
Coſa più degna mai non decretaro.

Diſſe , e con vago triplicato giro
Trattoſi all' alto , in un candido velo
Tutto ſi avvolſe , e con il mio deſiro

Me ſol laſciando , per le vie del Cielo
Volò, dove non fia , che mai ſi addogli ,
Ei , che ſu l' Adda avea cangiato il pelo ,
Chiari carmi imprimendo in chiari fogli.

CANTO

CONCHIUSIONE.

CANTO ULTIMO.

DEL SIG: IPPOLITO ZANELLI, FERRARESE.

DA i dolci Canti alto traèa diletto
Il magnanimo GENIO, e più ſereno,
E più altero de' Carmi il fea il ſubbietto;

Ma pur con aria di chì preme in ſeno
Voglia non paga ancora, a me ſi volſe,
E un atto fe, ch' io non inteſi appieno:

Quindi i Poèti, e me repente avvolſe
Fra ſuoi raggi, ne sò per qual poi via
Toſto l' Eliſo il noſtro ſtuolo accolſe;

E giunto al ſuo grand' ERCOLE, che già
Cantando per la ſempre amena chioſtra,
E l' Ombre liete al canto ſuo rapìa;

„ LICINIA, Amore sì v' imperla, e inoſtra
La pompa, che in ſue pompe Adria non vede
„Coſa più bella della bocca voſtra;

La

La vaga de ſuoi raì nube ſi fiede ;
E noi miriam , quella d' allcr ſuperba
Fronte , ond' è il grande ſuo CORNELIO *erede.*

Spirto gentil .... io gli dicea ; ma ſerba
Le ſue parole ad altr' uſo , mi diſſe
L' eccelſo Genio , e quì poſa ſull' erba.

Farlo lieto or non dei dì ciò , ch' ei ſcriſſe ,
Ma degli Eroi , che al Nodo , onde il Nipote
Or sì ſtrigne à LICINIA *, il Cielo affiſſe.*

Grand' opra chiedi : io allora : e chi mi puote
Or l' aurea diradar nebbia del fato ,
Onde ſcopranſi a me l' età rimote ?

Mi trarrà il noſtro Omero un' altro aurato
Padiglion da Biſanzo , o Stigio ſpeco
M' additerà lo ſtuol non ancor nato?

O vedrò lampeggiar per l' aer cieco
Lo ſcudo , che il ſecondo Italo Vate
Tolſe al Latino , ed il Latino al Greco ?

D' ogn' altra Bella al par perde Beltate
Poetica il ſuo pregio , allor che dirſi
Nuova non può : Beltà vvol novitate.

Ride il Mondo dell' arte , onde a predirſi
Venturi Eroi tanti Poeti intorno
Su i Cavalli del Sol vantan di girſi .

Ah nel ſuperno del Deſtin ſoggiorno
I Deſtrier non ſi ſpingano del Sole :
Troppo è ancor , ch' ogni dì portino il giorno.

Che giova il girne in ſull' eterea mole ,
Nè più dir poi di grande , e di vivace
Di quel , che dir quì in terra ancor ſi ſuole ?

Gioco ſi prende il Cielo del mendace
Stuol de' Vati : e poichè tanti Eroi fanno
Naſcer di Guerra , il mondo è ognor più in pace .

E degli Epici ancor noto è l' inganno ,
Che di predir vantandoſi il Futuro ,
Non altro che il Paſſato alfin dir ſanno .

I grandi Eroi , che pria di lor già furo
Chiaro lor ſcopre il fato ; ma per quei ,
Ch' indi verranno ei torna a farſi oſcuro .

Onde l' Eroe , ch' ultimo nacque i bei
Chiude preſagj , e più ſi loda ; e ſolo
Augurio faſſi alfin di Semidei .

Alzanſi è ver le noſtre menti a volo ,
Che lor non vieta il terren grave ammanto
Agili girne a ſpaziar ſul Polo .

Ma fanſi cieche , e perdonſi in cotanto
Lume , e dì là trarne i futuri eventi
De' Poeti non è pregio , ma vanto .

Chi di luce fra quei vortici ardenti
Quand' eran Alme pure avrìa ſcoperto
I tuoi LUIGI, *e* GVIDO *ora viventi ?*

Chi viſto avrìa del gran CORNELIO *il merto ,*
Ond' or và più ſuperbo il mio Eridàno ?
Nè giunſe ancora Ei di ſua gloria all' erto .

Chi l' altero ſembiante , e chi l' umano
Eccelſo cor ? chi l' alta mente , in cui
L' idèe s' aggiran dell' Impero Iſpano ?

Chi l' alto onor , che per la via di Lui
Scender dovea ſul Sangue BENTIVOGLIO ,
E i venturi fregiar Nipoti ſui ?

Onde con certa vaga aria d' orgoglio
Fra i primi Grandi Eroi del Rege Ibero
Starìan davanti ancora al regio Soglio?

Per entrar nel deſtin chiuſo è il ſentiero;
Nè con ſognati augurj Eroi ſi loda:
Pregio di lode è lo ſplendor del vero.

Non ſia però, che quì verſar tu m' oda
Gli uſati voti, onde ſi fan ghirlande
A quanti in dolci Imenèo lacci annoda.

Predir Guerrieri in Aſia era già grande
Preſagio un giorno; or non più grato ei ſuona
Da che ſu tutti i Talami ſi ſpande.

E ſolo avrà la ſtirpe d' Aragona,
Cui largo è il Ciel di tante grazie, e tante
La comune poetica corona?

Altra via mi ſi ſchiuda: io queſta amante
Coppia altera gentil non vo' far lieta
Con que' Voti, ond' ogn' altra ancor ſi vante.

M' arriſe il Genio eccelſo: ad altra meta
Volgiti, diſſe: il vero io ſol deſio
Filoſofo or ti voglio, e non Poeta.

Tal puoi farmi Tu ſolo: a lui diſs' io:
Indi ſeguj: Quando nell' Uom l' immago
Formar di sè l' eterno volle Iddio,

Prìa ſteſe gli ampj Cieli, e in eſſi il vago
Stuolo ſchierò degli Aſtri, indi la bella
Luce creò, che il ſuo Fattor fe pago:

E pago sì, che prima il vanto ebb' Ella
D' udir da lui ſue lodi: e poi la ſparſe
Ei nel maggior Pianeta, e in ogni Stella.

E per-

E perchè ogn' Astro , e il Sol col suo rotarse,
E intorno spander raggi non mai privo
Fosse del lume , onde da prima egli arse ,

Fe , che quale ad ognor corrente Rivo
Onda succede all' onda , o pioggia , o neve
Sciolta da provid' Austro il serba vivo ,

Nuova in que' gorghi ardenti agile , e lieve
Entri sostanza atta a infiammarsi allora
Che l' igneo gorgo a se la tragge , e beve;

Onde ciascun di quei vortici ognora
Arde vivo , che quanto egli diffonde
Di foco , tanto a lui ne vien di fuora;

E talor copia anche maggior d' altronde
Ei ne riceve , qual dal monte il Fiume
Più , ch' ei non diede al mar , suole trar d' onde;

Perciò più scintillante oltre il costume ,
S' entra in lor più , che non ne uscio , sottile
Ignea materia , han talor gli Astri il lume :

Come torrente , che pria basso , e umile
Sol lambe i sassi , e per le poi cresciute
Acque è sì gonfio , che ha le sponde a vile.

Ma qual degli Astri è l' uso , e la virtute ?
Non , come crede il Vulgo , ordir le infeste
Grandini , o accender folgori temute .

L' Alma al Fattor simil pura e celeste
Uscendo di sua man' dagli Astri un velo
Prende di loro ignea sostanza , e il veste ;

E del gentil cinta poi vel dal Cielo
A far passaggio abil più fassi , ed atta
Nel denso Corpo , ù soffre caldo , e gelo ;

Tal

Tal pure il Corpo pria ſottile intatta
Molle Tela ſi veſte , e intorno grave
E qui rigido ammanto indi ſi addatta ;

E del celeſte foco poi quanto ave
Più l' Alma dalle Stelle in sè raccolto ,
Più vago è il Corpo , e più in oprar ſoave .

Quindi non ſol brilla più vago un Volto ,
L' aria è grande , e gentil , ſerena , e altera ,
E più leggiadro il portamento , e ſciolto ;

Ma di vera ognor gloria , e virtù vera
Opre fanſi ; che l' alte idee ſeconda
La tolta in Ciel ſoſtanza ignea leggera .

E perche forza è pur , che ſi naſconda
Entro mole terrena al fin la pura
Alma , e il foco , che in Ciel pria la circonda ;

Quanto a ne' ſuoi più bei Miſti Natura ,
In virgulti odoroſi , in erbe , e in fiori
Divien terreno , allor di ſcerre ha cura ;

E fine aeree carni , e bei colori
Soavi forma , e avvien , che di vezzoſa
Brillante luce poi li ſparga , e irrori ;

Onde in materia ſi gentil , naſcoſa
L' Alma non ſembra , quale in bel crtſtallo
Si chiude ſi , ma non s' aſconde Roſa .

Si vago corpo e di lei degno , ed ballo
Ella ne moti agevole ſtrumento ,
E a cenni ſuoi pronto , e fedel Vaſſallo .

Tal dell' Alme , e del foco acceſo in cento
E mille ſtelle , e della più perfetta
Materia in teſſer l' Uom ſi fa concento .

Ma ciò ſol quando inclita ſtirpe eletta
O ſorga , o ſi fecondi , onde l' etade
Ultima ancor d' irne faſtoſa aſpetta.

Quindi l' egregia alta virtù , e beltade,
Che diſceſe ne primi , ancor diſcende
Negl' altri per le ſteſſe eteree ſtrade;

Che il foco ſteſſo , che pria gli Avi , accende
Poſcia i Nipoti , e a formar lor le belle
Salme ſoſtanza egual Natura prende.

E ſpeſſo avvien , che anco i Nipoti abbelle
Luce più viva , qual per nuovo in loro
Etere entrato ardono più le Stelle.

Sai quanto il Sacro ornò purpureo Coro
Un dì il mio GUIDO , *nel cui terſo inchioſtro*
Di Belgiche memorie baſſi il teſoro;

Ma pongli a fronte il tuo CORNELIO , *il moſtro*
Raro di noſtra età fra quanti chioma
Intrecciano di Lauro , o adornan d' Oſtro;

E di poi , qual dell' Italo Idioma
Con aurea penna innalzi più la gloria ,
E qual più renda altera Italia , e Roma:

Nelle lor Carte eterna auran memoria
Il Duello Fraterno , e il Belga infido;
Ma dal Poema fia vinta la Storia;

E vinto il Vate è già , che pria col grido
Del latin carme le fraterne avverſe
Armi tra lor traſſe del Tebro al lido;

Che l' alto ingegno , onde fur poi converſe
Con tromba etruſca a queſta età , le fatte
Orrid' opre di rai più chiari aſperſe.

E le vivaci troppo in ſe contratte
Fantaſie più diſteſe , e più opportune
Voci usò all' uopo, od al penſiero addatte.

Ardente ad ambo i Vati Eſtro è comune,
Ma i voli ſuoi l' Italico raffrena ,
A ſuoi non dà leggi il Latino alcune.

Io de' bei canti Italici la vena
Aurea vidi ſgorgar prìa, che ſpandeſse
Poi tutto il Fiume, la ſua vaſta Piena:

E le vergate , e non ancora impreſſe
A legger dotte Carte in ſul Panaro,
Me fauſta ſorte, altri gran mente eleſſe:

E anch' io gridai, l' acuto Alarco, e il chiaro
Levcoto, e un dotto ſtuolo allor ſeguendo:
E' vinto Stazio, è vinto Annibal Caro.

Ben di ſua Tromba preſenti l' orrendo
Suon l' Eridàn, quand' anche biondo il crine
Della cetra le corde ei già ſcotendo.

„ E al monte eccelſo, e quaſi al Ciel confine
Poggiava, u' il vero onore alza ſua Reggia
„Stanza d' Alme famoſe, e peregrine:

E vinta l' aſpra balza , che coſteggia
L' erta mole , e bevuti i fonti Aſcrei
Dirlo udìa in ſuon, che laſsù ancora eccheggia.

„ Fortunato mio cor più quel non ſei,
„E ſalendo per l' orme degli Eroi
„Stai per nuova virtù non lungi a i Dei.

Ma perchè gli Apollinei pregj ſuoi
Rammento io qui ? ſi rare opre d' ingegno
Di celar tenta, o Italia, agli occhi tuoi.

La mente ſi rammemori, che al Regno
Nacque, e avvolſe in ſuoi rai preſſo al Rè Franco
Gli arcani a Lei fidati del Triregno;

Poi reſse Emilia, che ſerbò nel bianco
Inciſo marmo il ſuo Signore, e inarca
Sul Simulacro il ciglio ſuo pur ancho;

Ed or ſul Tebro de i diſegni è carca
Di lui, che del ſuo Scettro oltre l' immenſo
Mar l' ombra ſtende, e agl' Indi anco è Monarca.

Io il gran CORNELIO di ſua gloria accenſo
Più aſſai, che d' oſtro, ora non lodo: i pregi
Suoi rammentando all' alte Nozze or penſo.

E' preludio a i venturi il dir gli egregi
BENTIVOLI viventi, i cui men conti,
E rari vanti è il lor venir da Regi.

Con quella, che a lui vien dall' alte fonti
Onda ſcorre il Torrente, o [illegible] dolce ſuono
Baci le rive, o ſdegni altero i Ponti.

Quai furo ancor di là dal Sardo Trono,
Tali or ſono i BENTIVOLI, ed eguali
I Venturi ſaranno a Quei, ch' or ſono;

Che ſcendendo dal Ciel l' Alme immortali,
Prenderan raggi dalle Stelle avite,
La cui luce è ſerbata a i lor natali:

E le tenere lor creſcenti vite
Fien della ſteſſa più gentil ſoſtanza,
Onde fur gli Avi, da natura ordite.

E ſi poteſſe pur l' alta ſembianza
Veder de' primi, i cui ſin nomi ha tolti
Caliginoſa delle età diſtanza;

Che

Che in LUIGI, ed in GVIDO or forse i Volti
Stessi vedriansi pur di Lor, che giro
(Chi quel secol può dirmi?) in aura sciolti.

Tal rinnova ne' Posteri con giro
Costante il Ciel l'immago, e la Virtude
Di Quelle, onde le Stirpi eccelse uscìro.

Mà chi veder può quelle etadi ignude?
Dell' ultime non meno ancor le prime
Un' innaccesso orrore annebbia, e chiude.

Certo è ben, che qual ha virtù nell' ime
Radici, auralla ancor finchè suoi Rami
Al Ciel l'antica Pianta erga sublime,

E fia, che ognor più altera si dirami
Or che il gran Tronco MARTINENGO invita
A seco unirsi in bei d'amor legami.

Che a suoi bei Germi altre già volte unita,
Sà con qual rigoglioso e pellegrino
Fasto di Fiori, e Frutti è allor fiorita;

E senza il vanto di salir vicino
A i chiusi Fati, io degli Eroi venturi
Nella Pianta real scopro il destino;

E i Vati della SELVA alzar sicuri
De' BENTIVOLI Figli ancor non nati,
Cantando gli Avi, e i Padri, i grandi augurj.

Gloria del secol lor furo i passati,
Del lor sono i viventi: in quelli, e in questi
Stan de Venturi le Speranze, e i Fati;

E ognor che alla gran Pianta altra s'innesti,
Per presagio di Figli alti, e Nipoti,
D'Avi, e Padri l'esempio Italia appresti;

Che oprar ciò ſol dee Poeſia : non Voti
Sparger ſu incerti Eroi ; ma i Forti , e i Saggi ,
Che furo , e ſon , rendere al ſuol più noti .

Taquì : e di nuovo avvolta entro ſuoi raggi
Noſtra ſchiera , più lieto il Genio in viſo
Alle aperte tornolla aure . Oh viaggi
Rapidi troppo ! oh viſto appena Eliſo !

IL FINE.

Errori più notabili occorsi in questi Canti, per la fretta di stampargli: La correzione degli altri si lascia al discreto Lettore.

Errori .			Correzioni.
piove?	*pag.* 18.	*Terz.* 2.	*piove!*
in laude.	*pag.* 18.	*Terz.* 6.	*in laude,*
satollo	*pag.* 23.	*Terz.* 3.	*satollo,*
desìo	*pag.* 23.	*Terz.* 3.	*desìo;*
amai	*pag.* 24.	*Terz.* 1.	*amai,*
Sollie	*pag.* 24.	*Terz.* 1.	*follìe*
tenpo	*pag.* 24.	*Terz.* 3.	*tempo.*
a fonte	*pag.* 24.	*Terz.* 4.	*a fronte*
Ececo	*pag.* 24.	*Terz.* 5.	*Greco*
aveste	*pag.* 24.	*Terz.* 7.	*arresto*
Volla	*pag.* 24.	*Terz.* 7.	*della*
Fame del tergo	*pag.* 24.	*Terz.* 8.	*Fame del Tempo*
Squadre.	*pag.* 26.	*Terz.* 4.	*squadre,*
illustre	*pag.* 26.	*Terz.* 5.	*illustre.*
atterra!	*pag.* 28.	*Terz.* 1.	*atterra?*
Ci aggira	*pag.* 30.	*Terz.* 7.	*Ci gira*
raggirarmi	*pag.* 31.	*Terz.* 3.	*a me girare*
serba	*pag.* 36.	*Terz.* 7.	*'anno*
Trono	*pag.* 38.	*Terz.* 1.	*Tronco*
all' agitata	*pag.* 54.	*Terz.* 4.	*e all' agitata*
allor	*pag.* 54.	*Terz.* 9.	*a lor*
maestosa mente	*pag.* 56.	*Terz.* 5.	*maestosamente*
dubbia	*pag.* 56.	*Terz.* 8.	*varia*
O schernita	*pag.* 57.	*Terz.* 7.	*e schernita*
e serra?	*pag.* 63.	*Terz.* 4.	*e serra!*
da nell'	*pag.* 63.	*Terz.* 5.	*dà nell'*
amor quì,	*pag.* 63.	*Terz.* 7.	*amor, quì ricongiunge*
fieda	*pag.* 63.	*Terz.* 8.	*siede*
costume delle genti nostre	*pag.* 65.	*Terz.* 9.	*costume delle genti vostre*
Felsinea gente.	*pag.* 71.	*Terz.* 10.	*Felsinea gente*
ed ancor	*pag.* 74.	*Terz.* 5.	*e me ancor*
riposo.	*pag.* 74.	*Terz.* 5.	*riposo*
altro fregio	*pag.* 74.	*Terz.* 9.	*alto fregio*
suo lume	*pag.* 74.	*Terz.* 1.	*tuo lume*
a prestarmi	*pag.* 79.	*Terz.* 2.	*apprestarmi*
torna e' n Lete	*pag.* 79.	*Terz.* 4.	*torna in Lete*
di quel, che vedì	*pag.* 83.	*Terz.* 6.	*di quel, che credi*
ferse	*pag.* 86.	*Terz.* 4.	*forse*
oscure	*pag.* 90.	*Terz.* 3.	*oscuro*
Eroi	*pag.* 91.	*Terz.* 2.	*Eroe*
Cristallo	*pag.* 93.	*Terz.* 8.	*cristallo*
e di poi	*pag.* 94.	*Terz.* 7.	*e di poi.*

Obſequendo mandatis Illmi, ac Rmi Dñi Michaelis Archangeli Berti Provicarij Generalis, ſingulari animi delectatione poeticos hoſce cantus evolvi, nihilque in his deprehendi, quod Catholicę Fidei adverſetur, & quod principi Bentivolo Sanguini non reſpondeat; idcircò, ut in lucem prodeant, digniſſimos cenſeo.

Joſeph Canonicus Arienti Exam: Synod.

Attenta ſupradicta relatione

I M P R I M A T U R

M. A. Prępoſitus Berti Pro-Vicarius Generalis.

Die 23. *Octobris* 1731.

Attenta ſupradicta relatione

IMPRIMATUR

F. Hyacinthus Ricci Pro-Vicarius Sancti Officii Ferrariæ.